Anno XL. 28 Settembre 1913. Num. 39.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1)

SOMMARIO: **Alla grande rivista passata dal Re nella brughiera di Gallarate per la chiusura delle grandi manovre** (7 inc.). — **Il centenario di Giambattista Bodoni** (testo di **Paolo Arcari**). — **La festa veneziana della marchesa Casati.** — **L'Esposizione del Teatro a Parma** (4 inc.). — **Inaugurazione del monumento a Cavour.** — **Il Re di Grecia a Parigi.** — **La salma del generale Salsa nella camera ardente a Treviso.** — **Ultima istantanea del generale Torelli eseguita a Merg prima dello scontro.** — **Monumento a Francesco da Barberino a Barberino di Val d'Elsa** — **Busto dell'Eustachio** (2 inc.). — **Monumento al generale Mangiagalli.** — Ritratti: † Il tenente generale **Salsa**; Il maggior generale **Torelli**; Il ministro **Teobaldo Calissano.** — **Giambattista Bodoni.**

SCACCHI

Problema N. 2073 del dott. Arturo Ferrari.

NERO. (9 pezzi).

BIANCO. (7 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2074
del sig. W. Pauly di Bukarest.

BIANCO: Re8. Td3. Tf3. Pc4. d5. e2. f5. g4. (8).
NERO: Re1. A e4 (2).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2075 del sig. C. G. Gavrilof.

BIANCO: Re1. D h6. T b8. A g8. C c5. C d8. P e6. (7).
NERO: Re8. Ta7. Tb7. Ah8. A h4. Cb1. Cf1. P g2. g3. (9).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2059. (FERRARI).
1 A f6, g7×f6; 2 D a1 ecc.
1 ...., R f4; 2 C d1+ ecc.
1 ...., R g6; 2 D g1+ ecc.
1 ...., altre; 2 D d3+ ecc.
N. 2060. (WARDENER). 1 A c5–a7 ecc.
N. 2061. (BORGATTI).
1 D c8, R e5; 2 C e2+ ecc.
1 ...., R g5; 2 C e6+ ecc.
N. 2062. (LUDÀNYI). 1 A h4–e1 ecc.
N. 2063. (FERRARI).
1 C b5, R c4; 2 D d4+ ecc.
1 ...., R e4; 2 C×c3+ ecc.
1 ...., A e6; 2 D f3+ ecc.
N. 2064. (TOZ). 1 T a1–a4 ecc.

Solutori: Sigg. Maria Spini, Milano; Elianto, Verona; Giuseppina Colorni, Pavia; Ettore della Torre, Bologna; Bonus Socius, Venezia; Paolo Maggi, Lecco; Pietro Corio, E. Vercesi, A. Sfondrini, Milano; Bettino Capra, Torino; Alfiere Nero, Roma; G. Clerici, Milano; Eligio Favari, Como; Temistocle Farina, Ravenna; Simplex, Pavia; Ettore Rovida, Milano; E. degli Scacchi, Palermo; V. Orlandi, Milano.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana,* in Milano, Via Lanzone, 18.

Decapitazione.

AURORE E VESPRI.

Eran bocciòli teneri,
Erano olenti fiori
Soavemente roridi
Pei mattutini albori.

Ma reclinati i petali
Avevano ai furori
D'impetuoso turbine,
Sfacendo i lor colori.

Così il mio sogno vergine
Del più giocondo amore
Nascendo mi fiorì;

Ma le delizie andarono
Nella notte del cuore
E tutto mi morì!...

La Fata delle Tenebre.

Sciarada col primiero anagrammato.

VOLTAFACCIA.

Non negare, o mio Lettore,
a teatro dopo il dramma,
suoli ridere di cuore
al *primiero in anagramma.*

È l'*intero* un impostore
— io lo dico ad ogni mamma —
che sa piangere d'amore,
ma per l'oro sol s'infiamma.

Gabbamondo, versipelle
losche mire nel cuor cela
per il ben de la sua pelle.

Dunque, in guardia! Tosto al detto
ed a l'*altro* si rivela:
non gli date mai ricetto.

Luisa Tutagembro.

Sciarada.

"In mio favor tu sei" il senso è tale
di *prim'altro tre fine,* ma il *Totale,*
entro le notti paurose e cupe,
grida dal duolo affisso ad una rupe.

Luisa Tutagembro.

Cambio di lettera. (7

Ti piansi, ti pensai continuamente,
Come un idolo solo benedetto
E l'unica speranza dolcemente
In olocausto offersi a quest'affetto.
T'amai di quell'amor che umana mente
Estasiata nei sogni ha mai concetto,
Nè più la vita tanto amaramente
A me vissuta parve e al mio diletto.
Ma, tardi, vinto al *primo* d'un sorriso,
Secondo caddi e, con ferito orgoglio,
Nel campo giacqui vilmente irriso!
Oggi, se mai nel mio fatal cordoglio
A te un pensiero volga, o ingannatrice,
L'ha sol di sprezzo l'anima infelice!

La Fata delle Tenebre.

Parola a incastro.

L'incauto pone spesso il piede in • • • • •
Dante il beon tedesco chiamò • • • • •
Sul vespro il cielo par quasi di • • • • •
Un ospite si giudica dal • • • • •
Val poco o niente il detto senza il • • • • •
Ahi! l'anima mal nata è ne l'inferno
dannata a orgiuolar nel • • • • • eterno.

Luisa Tutagembro.

Spiegazione dei Giuochi del N. 38:

SCIARADA:
RUBI-CAN-TE.

ENIGMA:
LA SENSITIVA.

ANAGRAMMA A FRASE:
FIORDALISO — FLORIDO SIA.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 39. - 28 Settembre 1913. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

BERGAMO. - L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CAVOUR.



Il Re, accompagnato dal Conte Suardi, osserva il monumento, opera di Leonardo Bistolfi [Vedi a pag. 298]. (Fot. Treves).



† Il tenente generale Tomaso Salsa, morto a Treviso il 21 settembre.



† Il maggior generale Alfonso Torelli, morto combattendo alla testa delle sue truppe a Tecniz (Merg) il 16 settembre.

CORRIERE.

I generali Torelli e Salsa e il ministro Calissano. Il discorso di Nathan per il XX settembre. Il re di Grecia a Parigi. La principessa Sofia di Weimar suicida. Il Re e le cerimonie della settimana. Gli «evviva» di Bergamo. Il deputato di Bombignac. Il Congresso anti-alcoolico. Per il centenario di Verdi. Garros attraversa il Mediterraneo. Bryan e la sua tournée.

Quanti lutti e quali.... in questa settimana di commemorazioni e di feste!...

Primo dolore la morte, eroica, del generale Alfonso Torelli, caduto a Tecniz, combattendo, alla testa delle sue truppe. L'unico generale colpito sul campo, in due anni di guerra libica. Era in Cirenaica dall'aprile scorso: vi aveva combattuto, a Benina, appena arrivato. Alla testa sempre della sua 4.ª brigata si era distinto a Règima, a Bu Mariam, ad El Albiar, sull'altipiano di Merg, e su quell'altipiano è caduto, in uno di quegli improvvisi combattimenti avvolgenti nei quali i beduini del Gran Senusso sfogano rapidamente le loro qualità aggressive, dileguandosi poi, dopo i primi assalti, sotto il fuoco delle artiglierie.

Il generale Torelli era più giovine di un anno del suo collega generale Tomaso Salsa, spentosi, non eroicamente combattendo, come, certo, avrebbe desiderato, ma lottando contro una insidiosa nefrite, acutizzatasi nell'ultime altissime prove superate da lui in Libia dopo la dura giornata di Sidi Garbaa. Povero Salsa!... Le pagine più belle e più drammatiche della storia coloniale d'Italia — da Cassala a Coatit, da Adua a Makallé, dalla pace con Menelik alle operazioni del corpo di spedizione in Cina, da Derna ad Ettangi, sono le pagine della sua vita di soldato, ammirevole per prontezza d'ingegno, coraggio indomito, acutezza di mente, valore di politico, di diplomatico, di combattente. Anche la sua ultima partenza per la Libia in maggio fu un atto eroico: rinunziò ad assistere ai funerali dell'amato figlio suicidatosi in Modena, per accorrere, pur malato, senza esitare un momento, all'appello del dovere, dal momento che la Patria in Libia aveva bisogno di lui!...

Torelli e Salsa, se le leggi della vita non fossero attraversate dalla fatalità, avrebbero potuto vivere utilmente almeno un venti anni; e ben più di venti ne avrebbe potuti vivere Teobaldo Calissano, il ministro per le poste e telegrafi che un assalto di *angina pectoris* ha soffocato mentre in un banchetto a Cossano Belbo inneggiava ai valorosi giovani del suo collegio di Alba caduti in Libia. Era uno di quei piemontesi genuini tutto volontà ed operosità — il Calissano. Sedici anni di vita parlamentare lo avevano fatto diventare uno di quei ministri tecnici che, lungi da ogni esteriore vanità, sanno far progredire le pubbliche amministrazioni. Era anche oratore ottimisticamente facondo, ed era toccato a lui, l'altra domenica, mandare il primo squillo ministeriale, per l'attuale campagna elettorale, ed egli aveva sciolto un inno al suo amico e presidente Giolitti ed all'opera del ministero di cui faceva parte.

Ad essere superstiziosi, Giolitti oltre che addolorato personalmente per la perdita del fido amico, dovrebbe essere impressionato per la scomparsa fulminea di colui che, nel nome del governo, con un inno apologetico, aveva iniziata questa singolare campagna elettorale, della quale tutti ciarlano, e nella quale il capo del governo sembra prediligere il silenzio.

È vero che per le elezioni — a quanto ufficiosamente se ne sa — c'è tempo ancora un mese, e in un mese discorsi politici possono capirne tanti, anche ampii ed esaurienti come quelli che possono voler pronunciare i ministri.

Se invece di Giolitti fosse presidente dei ministri il sindaco di Roma, Ernesto Nathan, i discorsi non si farebbero aspettare. Egli è oratore frequente, e per giunta, polemico: si è riaffermato tale anche sabato scorso davanti alla storica breccia di Porta Pia, polemizzando — con molto discutibile opportunità — col papa, coi cardinali, coi ginnasti e coi pellegrinaggi cattolici stranieri; e parlasi anche di un'errata-corrige moderatrice dovuta arrecare da lui, per superiore consiglio, al suo discorso ancora prima di pronunziarlo.

Meno peggio di quanto è capitato a Re Costantino XIII di Grecia che ieri l'altro alla colazione offertagli nell'Eliseo dal presidente Poincaré, tributando molte lodi alla Francia ed agli ufficiali francesi per il costante filellenismo della Repubblica, ha dovuto fare ammenda del famoso brindisi alla «tattica tedesca che rese vittoriosi i greci» pronunziato a Potsdam l'altra settimana.

Re Costantino è entrato a Parigi, e vi ha gironzolato, in punta di piedi, si può quasi dire: i parigini ufficialmente lo hanno quasi ignorato; e la stampa parigina non è nemmeno totalmente soddisfatta del brindisi, diremo così, espiatorio che il re greco ha pronunziato. Cosa volevano?... Che chiedesse perdono?... Ma di che?... Non è forse vero che egli, quand'era Diadoco, e varii ufficiali del suo stato maggiore, passarono quasi un anno in Germania alla scuola della «tattica tedesca»? Egli nel suo brindisi dell'Eliseo ha ricordato gli ufficiali francesi ed il generale Eydoux, che furono per qualche tempo in Grecia ad organizzarvi l'esercito. Che cosa doveva dire di più?... Il galante re ha persino brindato, nel banchetto ufficiale, alla graziosa signora Poincaré, che sedeva alla sua sinistra. Il presidente Poincaré, invece, brindando al re, si è dimenticato di brindare alla regina Sofia, rimasta a riposarsi in Inghilterra. Fu dimenticanza, o si ricordò, il presidente, che la regina di Grecia è sorella del *Kaiser* germanico?...

*

Una giovine principessa tedesca si è suicidata nella romantica città di Eidelberga. Il giorno prima l'amabile Sofia di Sassonia Weimar, appena venticinquenne, era stata vista, tutta elegante e gaia, passeggiare per le strade ed entrare ed uscire dai negozii di mode; e la notte successiva ella suicidavasi con un colpo di piccolo elegante revolver al cuore!... Perchè? Sebbene nulla si sappia di preciso, pare certo si tratti di un dramma d'amore. In Eidelberga specialmente l'amore deve avere atteggiamenti ben romantici!... La bella principessa appariva da poco tempo ancora più gaia del consueto, più allegra che mai, dopo un viaggio in automobile con suo fratello e con un ufficiale amico. Questo amico era Hans von Bleichroeder, il figlio del colossale banchiere israelita, il banchiere di Bismarck?...

Pare di sì; e qualche mese addietro in Germania — dove tutti tanto si interessano ai fatti dei principi e delle principesse anche delle più minuscole Corti — circolò la voce che Hans von Bleichroeder aveva chiesta la mano della principessa Sofia di Sassonia-Weimar. Il giovane barone era, in fatto, ospite gradito nel castello di Eidelberga, e la gio-

PER LA MORTE DEI GENERALI SALSA E TORELLI.



Il generale Alfonso Torelli in un'ultima istantanea eseguita a Merg, prima dello scontro in cui fu ucciso (fot. del nostro corrispondente speciale).



La salma del generale Salsa nella camera ardente a Treviso (fot. Ferretto).



Il Re di Grecia a Parigi. (Argus).

vine principessa mostrava senza dubbio una grande simpatia per lui. Si trattò veramente di tale matrimonio? È vero che il padre della sposa, principe Guglielmo, d'accordo col capo della casa, Granduca di Sassonia-Weimar, vi fu risolutamente contrario?... Saranno vere le parole che il *Daily Mail* ha messe in bocca al principe Guglielmo: «Tutto l'oro del mondo non sarebbe sufficiente a fare un ponte sull'abisso che separa una principessa di Sassonia-Weimar da un barone di Bleichroeder»?

Anche la Corte di Weimar ha un giornale ufficiale — ed il giornale ufficiale smentisce in modo assoluto tutte le voci d'ogni genere; ma il fatto tragico non si può smentire, nè attenuare: la giovine bella principessa Sofia si è uccisa, come la più ingenua delle nostre sartine!... Il suo fratello maggiore, Ermanno — imitando lo zio paterno, Bernardo — rinunziò, quattro anni sono, per ragioni di cuore, al rango, nome e titolo di principe, accontentandosi per sè e per i suoi discendenti del titolo di conte di Ostheim. Essa, la romantica Sofia, ha fatto di più — ha rinunziato alla vita!...

*

In ogni parte commemorazioni, feste inaugurali, congressi. Il Re è, si può dire, onnipresente. Dalla rivista ai quattordici reggimenti di cavalleria, passata, sotto una pioggia diluviale, nella brughiera di Gallarate, alla posa della prima pietra della nuova grande stazione di Cuneo, — dall'inaugurazione del bellissimo monumento a Cavour opera simbolica di Bistolfi, in Bergamo, alla posa della prima pietra del nuovo porto a Viareggio, — il Re è dappertutto, ovunque festosamente accolto, acclamato, sintesi vibrante di questa Italia la cui vita — malgrado certe miserie della politica e dei partiti — è tutto un rigoglio, tutta una rinascita. Ma a Bergamo è accaduto questo — tutti i partiti hanno fatto a gara a chi più applaudisse il re: i moderati costituzionali, obbedendo alla leale tradizione del loro partito, che, in certi momenti, prese per simbolo uomini come Silvio Spaventa; i conservatori cattolici per dissipare i dubbi sul loro lealismo, e guadagnare la fiducia degli elementi affini per la imminente lotta elettorale; i democratici ed anticlericali per superare le manifestazioni degli avversari, e dare, ad ogni modo, agli «evviva al Re!» una significazione antitemporalista ostica ai clericali. Così, ne è uscita una unanimità acclamante che ha rese veramente significative le feste bergamasche. Alle elezioni, poi, si vedranno i frutti; o, meglio, si rivedranno le più profonde divisioni fra uomini, se non fra programmi. Perchè la lotta, sin qui, si delinea, per simpatie ed antipatie, per clientele contro clientele, per piccoli partiti locali contro altri partiti locali consimili; idee, vere grandi idee non se ne veggono dinanzi agli elettori, i quali sono, essi stessi, quest'anno, materia grezza poco nota a coloro stessi che debbono maneggiarla. È una gara a nascondersi, a dissimularsi, ad ingannarsi. Di programmi, fin qui, veramente, uno solo, quello del celebre deputato di Bombignac: «Il mio programma?... Nessun programma!»

*

Mentre al Congresso Internazionale contro l'alcoolismo, nella Villla Reale, si versano fiumi di eloquenza, che non faranno diminuire di uno solo — malgrado la nuova legge — gli spacci di bevande alcooliche, fiorenti in Milano, oramai, in ogni via, a due metri l'uno dall'altro, ed accresciuti ogni giorno di qualche nuovo concorrente; Milano si prepara d'altra parte, per le feste centenarie verdiane alle quali l'Illustrazione dedicherà completamente, per cominciare, il prossimo suo numero. I monumenti al grande maestro si susseguono.... ancorchè non gli rassomiglino; ma il monumento veramente degno di lui e dell'Italia è il suo epistolario, in grandissima parte sin qui inedito. Da esso — nel volume pazientemente preparato dal dottor Cesari — Verdi viene fuori tutto intero in modo meraviglioso. L'uomo, — l'uomo italianissimo, l'uomo di carattere, emerge in tutta la sua grandezza morale, uguagliando, anzi superando l'artista, il maestro, pur tanto grande!... Sono state apprestate in cento città, in cento teatri le riproduzioni delle opere verdiane — per onorare il grande compositore. In un teatro di provincia hanno messa in scena persino la *Norma*.... credendola del repertorio del Cigno di Busseto!... Quivi poi, dove nacque Verdi, in quel teatro minuscolo a cui i bussetani hanno dovuto acconciarsi, perchè Verdi non volle incoraggiare mai in quel piccolo paese lo spreco di migliaia e migliaia di lire per la costruzione di un gran teatro.... che non avrebbe poi servito a nulla; a Busseto hanno finalmente udita ed entusiasticamente applaudita la *Traviata*, che proprio sessanta anni addietro, alla Fenice di Venezia, fu un fiasco!... Ma il Verdi intero, il Verdi delle lettere inedite, quello è l'uomo che bisogna far conoscere e ben conoscere al popolo nostro: maestro, non pure di grande arte, ma di grande carattere.... cioè di una musica che dovrebbe essere appresa su vasta scala specie in quest'ora di grandi manovre.... elettorali!... Ne riparleremo.

*

Gli uccelli — per la cui conservazione hanno perorato in America le figlie del presidente Wilson — gli uccelli sono oramai assolutamente sorpassati dagli uomini.

Dissi già di Pégoud che riuscì deliberatamente a volare a testa in giù, voltando e rivoltando il nuovo biplano Blériot per ogni verso. Dopo Pégoud venne il tenente aviatore russo Nesteroff, che eseguì un vero circolo nello spazio, a mille metri, il «circolo della morte» senza morire!... Ora è Garros che in meno di otto ore, contro il consiglio degli amici, contro le stesse disposizioni dell'atmosfera, ha voluto volare, ieri, da Nizza a Tunisi, e soltanto per un lievissimo guasto al motore, ha dovuto arrestarsi — prima tappa — a Biserta. È presto detto — la traversata del Mediterraneo; ma, a pensarci un momento, si comprende tutta l'audacia del volo, e tutto il nuovo orizzonte che esso apre alle rapide comunicazioni in questo mondo, che va diventando insopportabilmente sempre più piccolo!... Quasi novecento chilometri in meno di otto ore!... È presto detto!... I più veloci piroscafi non li cuoprono in tre giorni. Ai prodigi dei velivoli si aggiungono i prodigi dei dirigibili. L'aereonave M2 dell'esercito italiano è andata l'altra notte da Ferrara a Torino e viceversa, cuoprendo, senza il minimo

incidente, mille chilometri in tredici ore. E non siamo in realtà, che nel periodo dei sempre più espressivi esperimenti. Data una ben combinata organizzazione, con mezzi tecnici e mezzi finanziarii appropriati, fra un anno o due, a dir molto, si andrà dall'Europa all'America del Nord in quarantotto ore, e forse meno; ed il mondo perderà ancora del suo fascino misterioso, mentre l'uomo eleverà di altrettanto il proprio legittimo orgoglio.

*

Per ora in America andiamo.... spigolando di sui giornali. Bryan, il ministro degli esteri degli Stati Uniti ha finito la sua fenomenale *tournée* in mezzo ai commedianti ed ai saltimbanchi, portandosi a casa un trentaduemila franchi di utile netto. Egli è dotato di una logica semplicissima: la paga da ministro (sessantamila franchi) non gli basta per vivere lui e la sua famiglia: un quarantacinque mila franchi l'anno glie li pigliano le sottoscrizioni nelle quali è impegnato per società di cultura, di religione, di beneficenza; coi quindicimila franchi restanti un uomo che ha moglie e figli, ed è nella categoria delle personalità più note, non può vivere che da cane in America — figurarsi! — e magari anche in Italia!... Dunque?... In Italia che cosa possa fare un ministro che si trovi in simili condizioni, non saprei dire. Certo nessuno — anche non prestandosi ad aiutarlo — tollererebbe che egli andasse a fare il giro dei teatri alla testa di una qualsiasi istrionica compagnia. Hanno finito col non tollerarlo nemmeno nell'America del Nord, che pure è il paese delle cose inverosimili. Ora Bryan ha trovato ciò che a tutta prima avrebbe dovuto apparirgli evidente: ha trovato da rinforzare il proprio bilancio collaborando regolarmente in un giornale. Nell'ora in cui il governatore di Nova York va davanti alla Corte di Giustizia sotto l'accusa di abuso di fondi elettorali, è quasi lodevole la disperazione economica di un ministro degli esteri, che si arrabatta pubblicamente dal teatro al giornalismo, pur di non chiudere in disavanzo il proprio bilancio!... La grandissima maggioranza degli uomini pubblici del mondo avrà riso di Bryan. Sarebbe interessantissima una sequela di confessioni autentiche e sincere sul come gli uomini pubblici, in momenti difficili — non volendo prodigarsi come Bryan — arrivano a superare certe difficoltà!...

24 settembre. *Spectator.*

NECROLOGIO.

È triste molto la cronaca mortuaria di questa settimana. Essa registra innanzi tutto due generali ed un ministro. I generali Torelli e Salsa, il primo caduto eroicamente a Tecniz il 16 settembre, il secondo soggiaciuto a malattia certo aggravatasi in quella Libia, dove grandemente si era segnalato per attitudini mirabili di soldato e di politico. Il ministro è quello per le poste e telegrafi, Calissano, morto improvvisamente a Cossano Belbo, dove ad un banchetto stava pronunziando un discorso patriottico. Di questi tre morti si parla anche nel *Corriere*. Il gen. *Alfonso Torelli* era nato ad Apricena (San Severo) nel 1856, non aveva, dunque, che 57 anni. Era uscito dall'Accademia militare nel '75; fece la sua carriera nell'artiglieria; servì in Eritrea distinguendosi nell'87-89. Fu insegnante nell'Accademia di Torino; era maggior generale dal 1911 e in Libia dalla primavera dello scorso anno. Lascia la moglie e due figli giovinetti. Il gen. *Tommaso Salsa* non aveva che 56 anni. Entrò volontario d'un anno nell'esercito cominciando da semplice soldato, e conseguendo le spalline di sottotenente di fanteria a 23 anni, nel 1880. Le sue qualità, la sua passione per gli studi militari lo misero in evidenza nel corpo di Stato Maggiore generale. Quando Baratieri andò governatore a Massaua volle come suo capo di Stato Maggiore il Salsa, allora capitano: fu egli a preparare la vittoria di Cassala, conseguita dal gen. Arimondi, che lo ebbe sempre al fianco; ed allora fu promosso maggiore per merito di guerra. Fu Salsa a mutare in vittoria il pericoloso combattimento di Coatit contro ras Mangascià, e vi guadagnò la medaglia d'argento al valore; trattò con ras Makonnen la resa della guarnigione italiana di Makallè; opinò contro la avanzata alla vigilia di Adua; raccolse i pochi superstiti dopo la tragica giornata, e li condusse ad Adi-Caiè; poi rimase al fianco del Baldissera, che lo volle seco; poi trattò la pace per l'Italia con Menelik, e la trattò altamente, e fu anche prigioniero di Mangascià. Tornato in Italia con bella fama prese parte come tenente colonnello alla spedizione in Cina, quale comandante in seconda al fianco di Garioni, e in tutte le varie operazioni si segnalò grandemente. Promosso maggior generale tre anni sono, partecipò alla commissione per la più precisa delimitazione del confine italo-austriaco. Poco dopo raggiunse a Tripoli il gen. Caneva, e fu Governatore di Tripoli; poi nel settembre 1912 passò ad organizzare il nuovo corpo d'armata destinato a Derna; e quando colà gli avvenimenti si fecero gravi, egli prese il comando della divisione, e dal settembre all'ottobre 1912 conseguì i successi decisivi di Casa Aronne, e Kasr-el-Leben, Enver-bey fu ripetutamente battuto, disfatto; e quando dopo quei successi, malato, partì da Derna, la sua partenza fu a tutti penosissima. Dopo la giornata triste di Sidi-Garbaa, nel maggio scorso fu accolta con giubilo la notizia che Salsa ritornava a Derna.



Il ministro Teobaldo Calissano, morto il 21 settembre a Cossano Belbo, mentre pronunciava un discorso.

Il prode soldato era stato in quei giorni colpito da irreparabile sventura. A Modena si era suicidato suo figlio, presso il corpo esanime del figlio egli era accorso e giunto il 17 di maggio. Il 21 dello stesso mese un telegramma del Ministero delle Colonie gli chiedeva se avrebbe potuto recarsi a Derna.

Si dice che in quel telegramma gli si domandasse brutalmente se «per le sue condizioni morali e fisiche, si sentiva disposto ad assumere un comando». Il Salsa rispose fieramente che, quanto alle sue condizioni morali era sempre disposto a sacrificarle al suo dovere. Il 28 maggio il generale Tommaso Salsa s'imbarcava per Derna; il 21 giugno sbaragliava i beduini ad Ettangi; il 18 di luglio avanzava da Tobruck contro il campo dei beduini disperdendolo.

Ahimè!... Il generale Salsa a Tobruck aveva compiuto un eroismo senza pari. Il terribile male che non doveva perdonargli l'aveva già ripreso a Derna. A Tobruck, Tommaso Salsa invece che dirigere le operazioni a cavallo le diresse o in portantina o da un carro automobile sul quale era stato disteso un materasso.

Assicurata la vittoria egli tornava in Italia; sbarcava il 27 a Napoli; il 28 a Roma era ricevuto dal Re e dal ministro Bertolini. Il 2 agosto era a Treviso; il 7 al Lido di Venezia; e poco dopo dispacci da Treviso segnalarono che la sua malattia era grave; e il 21 fu annunziata, a tutta Italia, dolorosissima, la sua morte, a 56 anni!...

E soli 50 anni aveva il ministro delle Poste avvocato *Teobaldo Calissano*, deputato di Alba, morto improvvisamente mentre parlava a banchetto in Cossano Belbo. Studiò da avvocato a Torino, dove fu anche giornalista; era stato eletto deputato, per Cherasco, nel 1896, poi passò ad Alba, succedendovi a Michele Coppino. Fu con l'Estrema Sinistra per lo sgombero dall'Eritrea. Poi si temperò; e Giolitti nel 1909 lo chiamò sottosegretario alle poste; passò quindi sottosegretario agl'interni con Luzzatti; poi tornato Giolitti al potere ebbe, e lo tenne abbastanza validamente, fino alla morte, il portafoglio delle poste e telegrafi. L'altra domenica a Cortemilia aveva pronunciato un discorso apologetico in esaltazione di Giolitti e del Gabinetto di cui egli stesso era parte. E tre giorni prima di morire era a Milano ad ispezionarvi zelantemente i servizi da lui dipendenti.

A Moncalvo Monferrato, a 71 anni, il nobile avv. *Agostino Della Sala Spada*, penalista distinto, poeta, romanziere e commediografo valente la cui fama e la cui fortuna sarebbero state certamente più adeguate ai suoi meriti se la sua vita non fosse tutta trascorsa in un piccolo centro. Giornalista a Torino, quando vi era studente, cominciò la sua carriera letteraria con un romanzo, *La vita*, d'ambiente studentesco: ad esso seguirono un romanzo profetico, *Nel 2073*, in cui preconizzava l'avveratosi trionfo della meccanica; ed altri di carattere umoristico, poi una raccolta di *Proverbi monferrini* ed anche due romanzi storici, *Tu quoque?* e *Mondo antico*, notevole questo pel fatto che prima di Sienkiewicz egli trattò l'argomento stesso del *Quo Vadis?* così da far ritenere che da esso più d'uno spunto abbia potuto trarre il celebre autore polacco. Fra le commedie del Della Sala Spada merita speciale menzione *L'Elession d'Rocataja*, in vernacolo piemontese, salita a centinaia di rappresentazioni al Rossini di Torino.

Distinto naturalista fu il marchese *Giacomo Doria fu Giacomo*, ex-sindaco di Genova e direttore del Museo civico di storia naturale. Per la scienza egli spese gran parte della sua attività e molto del suo avere; fino da giovane illustrò il proprio nome con notevoli studii, con la fondazione di un archivio zoologico, anatomico e fisiologico, con viaggi in Persia ed a Borneo, con la formazione munificente del Museo di cui teneva la direzione, con la pubblicazione di pregevoli memorie di storia naturale, e specialmente zoologiche. Largì validi aiuti a tutte le spedizioni scientifiche organizzate in Italia nei nostri tempi e resse con criteri illuminati, quale presidente, la Società geografica italiana. Apparteneva al Senato dal 4 dicembre 1890; ed era nato a Spezia il 1.° novembre 1840.

I MONUMENTI DELLA SETTIMANA.


Monumento a Francesco da Barberino a Barberino di Val d'Elsa (scult. Odo Franceschi).

Oltre che di lutti, è stata, questa, settimana di commemorazioni e di inaugurazioni, che si ripercuotono, naturalmente, in questo numero dell'ILLUSTRAZIONE.

Il Re Vittorio Emanuele, che non risparmia la sua persona, quando si tratta di aggiungere solennità alle affermazioni del progresso e del patriottismo, è intervenuto il 22 settembre a Cuneo, col presidente dei ministri, Giolitti, e col ministro dei lavori pubblici, Sacchi, alla posa della prima pietra della nuova stazione ferroviaria di Cuneo, che sta per diventare testa di linea della ferrovia internazionale transalpina pel Colle di Tenda a Nizza. Parlò ivi splendidamente il ministro Sacchi, e parlò anche il vescovo di Cuneo, mons. Fiori. Ma sulle feste di Cuneo stese un velo di mestizia il lutto per l'improvvisa morte del ministro Calissano.

*

Compiuta la giornata di Cuneo, il Re col suo treno speciale si è recato a Bergamo, dove è arrivato alle 9 del mattino del 23 per inaugurarvi il ricordo marmoreo che i costituzionali bergamaschi hanno voluto dedicare alla memoria del Conte di Cavour, il grande ministro alla cui audace politica va dovuto il successo dell'Indipendenza Italiana. Il discorso inaugurale è stato pronunziato dal deputato conte Gianforte Suardi, presidente del Comitato.

Il monumento, di Leonardo Bistolfi, è simbolico. Il simbolo di una idea e di un fatto, e la effigie della testa di chi la pensò e la volle. Ciò basta all'efficacia dell'espressione ed al ricordo. Ecco l'opera dell'artista: una forma femminile alata seminuda, che, sciolti i capelli, colle braccia alzate e ripiegate verso il capo quasi rovesciato a destra, si offre allo sguardo nell'atto di chi si desta. È stata modellata dall'illustre scultore con ardore e sapienza.

Non è una statua tutta staccata, non è un rilievo: è una forma che esce dal masso. Il concetto è analogo a quello del monumento funebre pel Segantini, al Maloia, pure dello stesso Bistolfi, ed il simbolo è evidente. L'attributo delle ali è per eccellenza quello della libertà: è la libertà che esce dal giogo per l'Italia. Si scioglie dal sonno perchè è la resurrezione, resurrezione dell'Italia dal sonno della schiavitù in vivente unità. Il Bistolfi, che ha assistito alla inaugurazione del suo lavoro, è stato complimentato dal Re e dalle altre autorità.

All'inaugurazione del monumento a Cavour ha tenuto dietro la posa, eseguita dal Re, della prima pietra del palazzo degl'istituti tecnici, e qui ha parlato il ministro per l'istruzione Credaro. Il Re, accompagnato dal ministro, è intervenuto nel palazzo del conte Suardi, a colazione, alla quale hanno preso parte non più di trenta persone. Bergamo, senza nessuna distinzione di partiti, ha fatta al sovrano un'accoglienza veramente entusiastica.

*

Giornata dedicata a varie commemorazioni ed inaugurazioni fu quella del 21 per Mortara. Furonvi inaugurati il monumento al tenente generale Mangiagalli, ispettore generale di artiglieria, distintissimo soldato, morto pochi mesi addietro e commemorato dal generale Manzoli, e fu inaugurata una lapide in onore dei caduti in Libia, con un patriottico discorso del comm. Carlo Mazzini. Intervennero alle due cerimonie il generale Caneva, il senatore Mangiagalli, i generali Panizzardi, Manzoli, Zanotti e Federici, i prefetti di Milano e Pavia e l'on. Bergamasco, sottosegretario di Stato alla Marina, che, come rappresentante del Collegio politico e del governo, pronunziò belle parole di saluto alla memoria del generale Mangiagalli, del valoroso soldato che tutta la vita e l'energia dedicò all'esercito ed al Re; ed ai valorosi lomellini caduti in Libia. Fu del pari inaugurato un medaglione-ritratto del tenente Amilcare Zanetti dell'11.° bersaglieri che combattè a Sciara Sciat e cadde poi ad Henni.

*

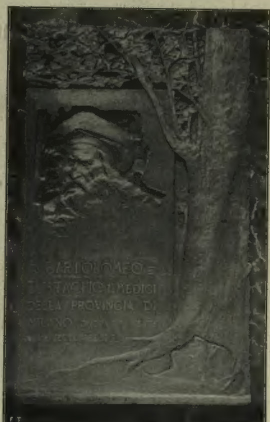
Il 20 settembre in Barberino di Val d'Elsa, glorioso castello de' fiorentini guelfi, fu inaugurato il monumento al letterato trecentesco Francesco da Barberino, della cui vita e dei cui libri di morale disse in una bella orazione l'avvocato Renzo Carena del Foro fiorentino. Ser Francesco da Barberino fu contemporaneo di Dante e forse condiscepolo suo alla scuola di Brunetto Latini. Principale suo merito fu quello di scrivere, in «elegante volgare», *Documenti d'Amore* e *Reggimento e costumi di Donna*, specie di galatei, in un momento di rilassatezza d'ogni riserbo morale. Egli fu giudice, notaio, giureconsulto, letterato e pittore, ma la sua fama è soprattutto legata alle due opere citate. Visse 84 anni e morì in Firenze, di peste, nel 1348. Fu caro a Boccaccio, che scrisse di lui l'epigrafe funeraria per il sepolcro in Santa Croce. Al Francesco risalgono le origini della famiglia principesca romana dei Barberini. Il monumento inaugurato è pregevole opera del giovine scultore Odo Franceschi.

*

Principe degli anatomici, fondatore della medicina scientifica fu Bartolomeo Eustachio, gloria italiana, che vide la luce in San Severino, Marche, nel 1513 e professò in Roma, dove morì nel suo 61.° anno di vita. Il denominatore di quella parte delicatissima dell'orecchio che è appunto detta «tromba di Eustachio» ebbe gli onori del suo quarto centenario la domenica 14 settembre in San Severino. Ivi convennero celebrità mediche da ogni parte d'Italia. Una grande targa allegorica fu inaugurata, mandata dai medici della provincia di Milano, opera bellissima del brillante scultore Oreste Labò. La targa venne consegnata alla città di San Severino con felicissimo discorso dal chiarissimo prof. Della Vedova, che inaugurò del pari il busto, in bronzo, che per munifico dono del marchese dottor F. G. Luzi di Sanseverino fu tratto dal modello fatto già anni sono dall'insigne defunto scultore Ercole Rosa. Una bellissima commemorazione dell'Eustachio pronunziò nel teatro Feronia l'illustre prof. Guglielmo Romiti. Insieme al professor Della Vedova era presente alle feste in onore dell'Eustachio una larga rappresentanza del ceto medico della provincia di Milano, quivi essendo stata a suo tempo aperta e generosamente secondata una pubblica sottoscrizione fra medici perchè il quarto centenario dell'Eustachio fosse — come fu — degnamente commemorato.


Il busto dell'Eustachio, riproduzione dell'opera di Ercole Rosa.


Monumento al gen. Mangiagalli a Mortara (scultore Prassitele Barzaghi).


La targa per l'Eustachio, offerta dai medici milanesi a San Severino.

L'IMPERATORE GUGLIELMO E I TRE CAPI DI STATO MAGGIORE DELLA TRIPLICE
alle grandi manovre tedesche.



1) Il gen. Pollio. — 2) Il maresciallo von Moltke. — 3) Il generale Conrad von Hœtzendorf. (Fot. E. Jacobi).

Questa bella fotografia, sebbene si riferisca ad un avvenimento da noi già illustrato — la presenza del gen. Pollio, capo dello stato maggiore italiano, alle manovre germaniche — merita di essere riprodotta, a complemento. Un fatto saliente di tali manovre fu l'incontro dei tre capi dei rispettivi stati maggiori generali della Triplice, generale Pollio per l'Italia, generale von Moltke per la Germania e generale Conrad per l'Austria: figurano qui riuniti all'Imperatore Guglielmo, la cui presenza accresce valore all'interessante documento fotografico. Si dice ora che il generale Conrad stia per dimettersi, per dissensi con l'arciduca ereditario, Francesco Ferdinando.

IL CENTENARIO DI GIAMBATTISTA BODONI.

Ebbe tutto nella vita: la felicità, la fortuna, la gloria! Di lui natura aveva formato — come gli fu detto con lombarda arguzia — «una magnifica edizione». Aitante della persona, bello, conversevole, grazioso facitor di sonetti, piacque e fu amato da giovane; si sposò a cinquantun'anni trovando trillo di primavera nel suo autunno, l'emiliana devozione gioconda della dolce Ghita che, vedova, non lo pianse solo ma attese con fedele opera diligente ad onorarne la memoria ed a raccoglierne l'opera. Due volte la sorte parve volerlo avversare ed entrambe si ritrasse: i ladri e le fiamme visitaron la sua casa ma sulla soglia dell'ultima stanza segreta, dove il Bodoni custodiva il suo tesoro di arte tipografica, e furto ed incendio reverenti si arrestarono.

Partito dalla piccola Saluzzo, questo «piemontesone» assennato e tenace, scese svelto a procurarsi agi ed onori in Italia, come il conterraneo e contemporaneo Carlo Denina saliva a cercarli nella Corte di Federico: cominciò a fiorire nella Roma del Lambertini, il Papa di molte lettere Benedetto XIV; preso dall'anglomania del secolo pensò un istante di portarsi a Londra; e nel 1768, a ventotto anni, era già preposto alla stamperia di Ferdinando di Borbone, duca di Parma. Parma, la raffinata Parma settecentesca, vaga di tutti i piaceri della cultura, la Parma del Paciaudi, di Ireneo Affò, del conte Castone della Torre di Rezzonico,

già grande in maggior grido salse,
.... innestando al natio l'estranio vanto;

Parma d'oro, Crisopoli, la Versailles della Valle del Po, piena di eleganze francesi e di galanterie spagnuole, la Parma del ministro Guglielmo Leone du Tillot, marchese di Felino, e del Condillac, sensista ed un po' epicurea, avvolta più che altre in un incanto di arte e di Citera, si compiacque del Bodoni come d'una rara voluttà aggiunta alle molte delizie della sua vita facile:

Qui de' Manuzi le corrette forme
E de' Giunti il candor non vinto in pria
Vince Bodon col fusile metallo,
Impressor degno d'Amatunta e Pafo.

Le feste di Amatunta e le danze di Pafo furono interrotte dal rullo della Libertà. Il Bodoni non aveva preveduta la bufera; placido osservatore, come tanti altri italiani, «delle novità correnti», placido come il Goldoni ed estraneo al pensiero europeo, si era trovato ancora al servizio dei governi antichi quando sorgevano i nuovi.

Ma, del Goldoni più fortunato, vide sommessi ad onorarlo i due secoli avversi e il favore dei padroni esuli incitò quello dei sopravvenuti. Arborio di Breme, ministro del Vicerè, blandiva con tutta la sua eloquenza «il Manuzio saluzzese»; Parigi lo invitò e lo premiò all'Esposizione del 1806; il Governo paziente pagò il «lavoro eterno» dell'*Iliade* uscita nel 1808 e curata, fra gli epigrammi del Foscolo, dal Lamberti.

Fra tanto e sì assiduo concorso delle circostanze, venne a capo delle più faticose imprese, giocando ad accrescersi le difficoltà per superarle. Nel 1775, per le nozze di Carlo Emanuele di Piemonte, aveva stampato venticinque iscrizioni epitalamiche in lingue diverse, facendo parlare nei più ignoti idiomi le città sabaude, Asti in arabo, in sanscrito Cuneo e Torino in etiopico. Nel 1806 diede fuori l'opera che maggiormente lo inorgogliva, il più copioso ed esteso volume poliglotto che si fosse mai veduto, l'*Oratio dominica,* in centocinquantacinque lingue, sessantotto delle quali asiatiche e tredici africane. Alcuni caratteri esotici, non, come i nostri, composti di elementi semplici, richiedono un numero di matrici sterminato, ma non si spaventò; nell'intaglio e nel getto delle due musiche, gregoriana e figurata, s'incontrano di continuo nuovi ostacoli, ma li rimosse: accontentò Pio VII, avanzò il Marcel di Parigi, meravigliò principi del soglio e principi delle lettere. La cui ammirazione, più che l'altrui, lo raccomanda alla nostra: venerazione dell'Alfieri che lo visitò e lo ricordò nella *Vita,* cordialità del Parini che gli consegnò le *Odi*, gratitudine del Monti per la superba veste dell'*Aristodemo.*

S'era da sè imposto il dilemma: «o soccombere o vivere glorioso». Glorioso visse e glorioso morì, annoverato dai suoi contemporanei fra «i moderni più famigerati tipografi».

*

Ma ebbe anche qualcosa di più: quell'amore appassionato dell'arte propria che riscalda ed illumina tutta la vita. Lo sortì col sangue, figlio com'era e nipote di tipografi, discendendo per la nonna da Niccolò Vallauri da Vernante che impiantò una stamperia nel 1669 in Saluzzo, e per la madre dai tipografi Giolitti da Cavallermaggiore. E lo nutrì geloso, ombroso, esclusivo. Nella lettera del 1785 al marchese di Cubières e nel *Manuale,* ristampato nel 1818, s'irrita contro gli stampatori che diminuiscon l'arte volendo togliere quasi in prestanza ornamenti non tutti suoi. La maestrìa degli artefici è mostrata dalla bellezza dei bene impressi libri e le sole lettere son per se stesse dalla stampa richieste, ogni altra cosa per esse. Certo, mille ornati si possono aggiunger qua e là, di fregi, di graffe, di fioroni, di cartocci, di storiate iniziali e di incisi rami. Ma a gloria della tipografia è d'uopo senza incisi rami mostrare quanto essa possa e vaglia nella bellezza «che nel contrasto si scorge del non interrotto candor delle margini col vergato del testo, ch'esse inquadrano». Possa, riuscendo a racchiudere in bella cornice il quadro delle stampate parole non d'un solo, ma d'infiniti modi, con una proporzione di parti che diletta gli sguardi non alla prima, ma pur anco alla lunga. Ogni edizione vuole una speciale ricerca, «sconvenendo alle leggiadre, come inutile, quello sfoggio di margini che dalle splendide è richiesto, come grandioso». E con tanta perizia lo fissava che sarebbe stato temerario il mutarlo: il sesto e il tondo — si legge nel *Manuale* postumo — sono i medesimi ch'egli diede ad alcune pagine fatte imprimere per prova. Senza fregi nè vignette per lo più la pagina, senza fregi nè vignette la copertina; un po' fredde ed accademiche entrambe, ma di un'accademia perfetta e di una freddezza forte, simili talvolta, con quei due numeri in fondo, alla sagoma dura d'un mobile impero.

«Non riceveva legge che dal piacer degli sguardi», ma la riceveva decisa insieme e squisita, tutto ottenendo colla educazione del disegno e colla disposizione dei caratteri.

I quali possedeva più «infiniti» ancora che i modi dei margini. Ricorse per distinguerli a tutti i nomi della geografia, a ben poco bastando in tanta ricchezza di suppellettile, le voci, i diminutivi ed i vezzeggiativi tradizionali degli artieri: il garamone e il garamoncino, il testo e il testino, la lettura, il silvio e il soprasilvio, la palestina, il Cicero, la filosofia e la gagliarda. Volle l'abbondanza, dovendo «una ben compiuta tipografia esser fornita di una tal gradazione di caratteri», di penna sottile per i versi, di penna grossa per la prosa, che appena possa l'occhio discernere la differenza, come, scorrendo le pagine del suo *Manuale*, accade appunto. Volle il leggiadro ed il possente: trattò punzoni di alfabeti fiorati e punzoni d'acciaio di grandi alfabeti maiuscoli che per l'enorme grossezza esigevano braccia robuste avvezze all'incudine. Volle soprattutto la finitezza: «or tutti questi caratteri ho fatti gittare io in matrici percosse con punzoni perfezionati tutti con molto amore di mano mia», consumando gli ultimi anni nel ritoccare più migliaia di punzoni e nel ribatterne pur anco le matrici. Aveva terrore ed orrore di una lettera sola sozza di sbavature, era offeso dai troppo bislunghi caratteri, perseguiva «la pulizia delle ben gittate lettere, liscie quali specchi sulle facce risolutamente terminate da spigoli, per così spiegarmi, taglienti». E scritte non con impegno e pena, ma con felicità ed amore, con una semplicità non rozza, anzi ben avvisata e gentile. Invece di delineare con tratti per tutto ugualmente grossi le lettere, cercava quel bel contrasto di chiari e scuri «che vien naturale a ogni scritto di ben tagliata penna e ben tenuta in mano». Una spontanea calligrafia stampata, insomma, perchè «ottimamente riuscita vuol dirsi quella stampa che a persone anco pratiche, può parere un bel testo a penna». Alla sapienza della regolarità — conformità senza ambiguità, varietà senza dissonanza, senza confusione uguaglianza e simmetria — al metodo della proporzione «che contenta gli sguardi o più veramente la fantasia, la qual serba in sè certe immagini e figure, alle quali ciò che più conformasi più le piace», era sommo segreto dell'arte sua congiungere un qualche abbandono, la grazia di certa disinvoltura «di tratti franchi, risoluti, spediti, e nondimeno così nelle forme esatti, così degradati ne' pieni che *non trova l'invidia ove gli emende*». Colla venustà la forza, la forza degli inchiostri di cui amava, meglio della fragranza, i riflessi e le luci. Sapeva e si diceva che occorre rispettare «le viste più delicate, le quali mal soffrendo di affissarsi su colori gagliardi, più morbidamente si riposano, sopra un testo,

Joanni Baptistae Bodonio
Cath. Maj. Typographo
Nemini in Arte Secundo
Fran. Rosaspina hanc illius imaginem a se exsculptam aere
Amicus Amico

(Collezione Comandini).



1. Tocheff; 2. Natchivitch; 3. Generale Savoff; 4. Halil Bey, presidente del Consiglio 5. Mahmud Pacha, ministro della Marina, 6. Talat Bey, ministro dell'Interno.

Costantinopoli. — Una seduta dei delegati turco-bulgari per la conclusione del trattato di pace che assegna Adrianopoli e la Tracia alla Turchia. (Georges Hurmuz di Stambul).

ove il bianco e il nero traendo alquanto amendue sul bigio, più dolci riescono e men diversi », ma restava intollerantissimo dei colori dilavati. A che prò con essi avremmo « l'odierna facilità d'imprimere su mille e mille ben vergati fogli, le non più fuggevoli voci, ma salde, e più distintamente scolpite che non si fa co' labbri articolandole »? Le sue lettere sono vigorosamente nere come sono ossute d'energia le creature tragiche dell'Alfieri, con immessavi tutta la virtù onde han bisogno « per non rimanere troppo spente nelle fosche giornate » e che traggono dal pensiero del punzonista intento ai secoli avvenire.

Hic ille est Magnus, typica quo nullus in arte
Plures depromsit divitias, veneres.

Tutte le veneri dunque e con esse tutte le ricchezze dell'arte. L'amava comoda e servizievole e si rallegrava che per i miopi principalmente fosser fatte

« le non meno belle che piccole stampe de' Rovigli, de' Giansoni, degli Elzeviri, e di quanti con essi gareggiarono a rimpicciolire in eleganti volumi i più solenni scrittori d'ogni lingua; onde una scelta, manesca biblioteca portatile si può comporre assai compita in parecchi generi, e tuttavia di peso di non molte libbre ».

Ma preferiva il fasto all'acconcezza, gli oggetti di lusso — come scrisse il Fumagalli — agl' istrumenti di lavoro, i grandi in-folio sontuosi, magari nella splendidezza di bella e sottil pergamena. Gli sembrava omaggio dovuto ai grandi e che ben convenissero a « solenni autori » edizioni solenni.

« All' aspetto d' un libro impresso con ogni cura, ogni sfoggio, nella più grandiosa forma e dispendiosa, chi altronde nol conosca, non ha egli a reputare che l'opera vaglia il pregio, poichè trovollo?... A dimostrare che sommamente piacesse Omero ad Alessandro stimò Plinio dover solo ricordare che trovata nel bottino la cassetta de' profumi di Dario, d'oro, di perle, di gemme ricchissima, non volle Alessandro destinarla ad altr'uso che a racchiudere i libri d'Omero. »

La gallica settecentesca apologia del lusso « insaziabile, non so s'io dir debba nume o demonio », il dominio « della moda, che regna e dà leggi, talor con ragione e talor senza », giungono, col desiderio di scegliere « le forme più vaghe e più a genio della nazione e del secolo », sino negli austeri reami del sapere: ma in essi esse pure si nobilitano e si trasfigurano e nasce speranza d'un'aristocrazia splendida più che in altro nella libreria.

■

Così si confondono in lui pregi e difetti del secolo decimottavo, dell' antico regime e del prodigioso impero. Non attinse diretto alle pure fonti del classicismo e non ebbe maestà michelangiolesca. Ma bandì il barocco come Claudio Garamond il gotico, profeta quando predisse che i caratteri germanici sarebbero andati in disuso e che nelle stampe germaniche, ad imitazione delle inglesi, si sarebbero ben presto adottate le nostre lettere. Nel Bodoni, che per singolare coincidenza per primo alfabeto lavorò un garamone, finisce la decadenza secentesca, trionfa il nuovo gusto del settecento, si rivela il secondo rinascimento di una romanità rammodernata ma non fraintesa. L'aveva vagheggiata nei rami più superbi che primi s' offrirono ai suoi occhi; la ricercò nel 1788, nella piena maturità dell'ingegno e delle opere, pellegrino una seconda volta all'arte dell'Urbe. Dino Mantovani ben lo disse per la tipografia quello che per la scultura il Canova e l' Appiani per la pittura.

Al paro del classicismo del suo secolo, repubblicano e non democratico, il Bodoni si appagò spesso di fulgor di bellezza senza calore di bontà. Poco curante delle lodi che « allo stampatore non ispettano se non in quanto egli stesso è pur sovente editore », non forse diligentissimo della correttezza — geloso bene al tipografo — scrive Piero Barbèra — quasi la purità ad una fanciulla, — e glie ne venne con Pietro Didot una fastidiosa polemica sul *Virgilio,* — come non comprese gli avviamenti fatali della politica neppur presentì quelli vicini e grandi dell'arte propria. Mentre Nicolò Bettoni studiava alla rapidità con un nuovo torchio, mentre la stampa con profonda metamorfosi tutta più e più si volgeva a divulgare la cultura e andava al popolo, restò un virtuoso della tipografia, il massimo e l'ultimo dei « tipografi di camera ».

Ma, in camere di Principi dall'anima tuttavia straniera, in corti poliglotte dalle foggie esotiche, mentre si avviava ad essere e mentre fu l'Italia un dipartimento di Francia, italiano di nascita, di preparazione, d'intenti, di un libro italiano diede insuperabile modello, per l'arte italiana entrò in nobilissime gare, all'Italia sperò di assicurare il primato nell'arte della stampa. Alto posto ha quindi Giambattista Bodoni nella tecnica non solo ma anche nella storia ideale dei grandi tipografi italiani.

PAOLO ARCARI.

Appunto per questi altissimi meriti del Bodoni, il primo centenario dalla morte di lui fu celebrato in Torino con onoranze promosse dalla Scuola Tipografica e dal giornale il *Risorgimento Grafico.* In Torino, nel Castello Medievale, il 20 settembre, fu inaugurato il *Museo Nazionale del Libro,* al quale era stata aggiunta per l' occasione una interessante *Esposizione Bodoniana.*

Il discorso più specialmente commemorativo fu pronunziato da Piero Barbèra, presidente dell'Associazione tipografica libraria italiana, presenti editori come il Bocca, Emilio Treves, Vigliardi Paravia, Vallardi, altri molti ancora; i quali poi si trovarono riuniti a festosa colazione, quindi intervennero all'inaugurazione del Congresso nazionale delle arti tecnografiche. Le feste bodoniane di Torino ebbero un seguito, il 21 settembre, a Saluzzo, dove il Bodoni nacque nel 1740. Saluzzo eresse già monumento a questo suo illustre figlio, ed i congressisti tipografici di Torino andarono ora appunto a Saluzzo a deporre su quel monumento un'artistica targa commemorativa del centenario; e qui il discorso commemorativo fu detto dal prof. Rinaudo. Alla memoria del Bodoni furono dedicate anche speciali pubblicazioni, documentanti ampiamente, ed in bella forma tipografica ed iconografica, l'opera completa, magistrale di quell' insigne tipografo.

IN LIBIA.

La battaglia di Tecniz dove morì il generale Alfonso Torelli.

Troppo tardi, mercoledì scorso, per poterne dare esatta relazione nel nostro numero ultimo, arrivò in Italia la notizia del sanguinoso combattimento dove perdettero la vita il generale Torelli, e i tenenti Marrubini e Mariano ed altri ventotto soldati nostri, tra i quali sei italiani.

Come è noto, i beduini ribelli accampavano davanti a Merg nelle località di Zauia Gsur e di Tecniz. La colonna Latini, usciva da Merg nella notte dal 14 al 15 con una colonna formata di battaglioni alpini al comando del generale Torelli. Le due colonne speravano di giungere al campo nemico sul far del giorno e di dar battaglia in quelle prime ore; ma arrivando alla mèta, non trovarono il nemico che, esattamente informato, come sempre, delle mosse degl'italiani, si era ritirato verso Tecniz.

Fu in tale direzione che le truppe italiane si avviarono per attaccare i fuggenti.

L'azione si svolse in tre fasi.

Nella prima, iniziata alle ore 8.15, mentre la colonna Torelli marciava da Gsur su Tecniz, un vivissimo fuoco di fucileria dei ribelli appostati nella zona boschiva accolse la compagnia bengasina di avanguardia a circa quattro chilometri da Tecniz. La compagnia resistette al fuoco, ma in seguito alla morte di due ufficiali Marrubini e Mariano ed alle notevoli perdite subìte, il capitano Dho ne dispose il ripiegamento.

Frattanto il generale Torelli aveva fatto subito schierare una compagnia dei battaglioni alpini Tolmezzo a sinistra della strada recandosi egli pure con essa in prima linea; e successivamente altre due compagnie Tolmezzo con la batteria Ferrini si schieravano su un'altura posta a trecento metri ad ovest e dominante il terreno ad oriente. Sopraggiunsero poi due compagnie del 9.° battaglione eritreo costituenti la seconda schiera che contrattaccarono alla baionetta i beduini e li ricacciarono in direzione sud-est.

Intanto la compagnia alpini con la quale era il generale Torelli era stata a sua volta investita di fronte e sul fianco sinistro. Tuttavia tenne saldo al suo posto, respingendo, con il concorso della batteria Ferrini e delle due compagnie alpine retrostanti, l'attacco disperato dei ribelli. È in quest'azione che cadde eroicamente il generale Torelli mentre incitava le truppe con nobili parole.

Nella seconda fase, che si iniziò alle 9.20, i beduini, ricacciati dal 9.° eritreo, ricomparvero sulle alture dominanti la strada di Tecniz, ma furono respinti dal fuoco della riserva costituita dalla batteria bengasina e del 10.° eritreo che li contrattaccò sbaragliandoli ed inseguendoli alla baionetta. La batteria procedette innanzi marciando a sud della strada ed allungando il tiro sopra i gruppi nemici ritirantisi nella conca di Tecniz. Durante questa fase le truppe alpine ed il 9.° eritreo avanzarono insieme con la riserva mantenendosi a nord della strada di Tecniz e battendo con il fuoco i ribelli che definitivamente furono ricacciati su Tecniz.

Terza fase. — Lo scaglione Latini marciante a circa tre chilometri a sud della strada di Tecniz aveva sostato fin dalle ore 8.40 quando, udito tuonare il cannone, riprese subito la marcia puntando celeremente sulla conca di Tecniz per concorrere all'azione contro i ribelli da sud. La batteria Verdiani apriva tosto il fuoco contro di essi che si trovarono così battuti da tre batterie concentricamente. Non appena lo scaglione Latini comparve nella zona a sud della conca di Tecniz, numerosi gruppi di ribelli adunati sulla conca stessa spararono poche fucilate dandosi poi a precipitosa fuga, inseguiti dal fuoco della batteria Verdiani che si era avanzata. Restò così libera la strada alle nostre truppe, che convergendo da nord-ovest, da ovest e da sud occuparono Tecniz verso le 11.40.

Il contegno degli ufficiali e delle truppe fu magnifico per slancio ed ordinata resistenza, malgrado la giornata afosa e la scarsezza d'acqua. Le perdite accertate dei ribelli furono di 149 morti sul campo e di oltre 300 feriti. Fra i caduti furono accertati varii capi notevoli.

La massa beduina, disorganizzata, si disperse verso i rispettivi territori degli Abid, di Gerdes e di Benie e in direzioni varie; gli Aguan e i regolarizzati in numero di circa trecento verso est. Gsur e Tecniz furono occupate dalle truppe italiane.

Gli ufficiali morti e feriti

nel combattimento di Tecniz sono:

Morti: Generale Alfonso Torelli; tenente Gilberto Marrubini del 79.° fanteria, tenente Francesco Mariano del 50.° fanteria, addetti alla compagnia degli ascari bengasini del capitano Dho.

Feriti: capitano Giovambattista Dho, comandante la compagnia degli ascari bengasini; tenente Umberto Campi dell'8.° alpini, battaglione Tolmezzo; tenente Angelo Avallone del 6.° alpini, anche del battaglione Tolmezzo.

I feriti sono già arrivati in Italia in soddisfacenti condizioni.

Le quistioni balcaniche.

La pace turco-bulgara è sempre in via di perfezionamento: fra i delegati turchi e bulgari — che una nostra fotografia ci mostra seduti attorno ad un gran tavolo presso la Sublime Porta a Costantinopoli — fu già firmato un protocollo, e il trattato — che lascia Adrianopoli e la linea della Maritza ai turchi — pare sarà firmato definitivamente in questa settimana. Con ciò non cesseranno i guai nei Balcani: 20 000 albanesi armati stanno attaccando il confine montenegrino ed il serbo, ed hanno già preso ai serbi Dibra; mentre a Vallona Essad pascià, ministro per l'interno albanese, sta sempre minacciando qualche sorpresa, prima che le Potenze si decidano a mandare in Albania un principe definitivo.

CASSICIACUM e SANT'AGOSTINO.

Negli ultimi fascicoli della *Revue des Deux Mondes*, fu molto rimarcato uno studio biografico su Sant'Agostino, dettato da Louis Bertrand, con quell'arte tutta francese che rende piacevoli anche gli argomenti più serj. Nel corso di questo lavoro (che presto uscirà in volume), il Bertrand ebbe a parlare di *Cassiciacum*, il borgo di Lombardia, dove nell'anno 387, prima cioè della sua conversione, Sant'Agostino si recò a villeggiare in casa di Verecundus, funzionario romano con sede a Milano. Esiste ancora questo borgo? O come si chiama adesso? Dopo un suo viaggio apposito, il Bertrand credette che *Cassiciacum* fosse Cernusco Lombardone, sotto Merate, sulla linea Monza-Lecco; ma a dirgli che non si trattava di Cernusco, gli piovvero lettere, da Milano specialmente, una delle quali indicavagli Casciago, sul lago di Varese, dove è una sontuosa villa Castelbarco, ed un'altra Cassago, in Brianza, dove trovasi altra villa sontuosa, dei Visconti di Modrone. Il Bertrand desideroso di risolvere tale questione di topografia archeologica si affrettò a tornare in Lombardia lo scorso agosto: visitò Casciago, nel Varesotto — dove non trovò alcuna tradizione di Sant'Agostino — e Cassago, in Brianza, dove la tradizione agostiniana è vivissima. Appena tornato a Parigi, confida alla sullodata *Revue* (del 1.° settembre) le sue impressioni di viaggio, e le sue deduzioni storiche in un articolo: *Cassiciacum a-t-il disparu?* che è piacevolissimo sotto entrambi gli aspetti. La sua conclusione è che Cassago sia effettivamente il *Cassiciacum* di Sant'Agostino, come registrano molti dizionari corografici, per esempio, quello vecchio del Rampoldi, accuratissimo. Ad escludere che possa trattarsi di Casciago, nel Varesotto, oltre alla mancanza colà di ogni tradizione agostiniana, sta il fatto che Sant'Agostino, nelle *Confessioni* e nei *Dialoghi* descrive minuziosamente il luogo di quel suo soggiorno estivo e non menziona affatto, nemmeno indirettamente, i cinque laghi che si scorgono dalla terrazza della villa Castelbarco; inoltre dice Sant'Agostino che Alipio andava ogni giorno dalla villa di Verecondo alla città di Milano, e Casciago dista da Milano un sessanta chilometri. Cassago invece non ne distà che la metà, o poco più: è tuttavia questa una distanza notevole, a doverla percorrere ogni giorno due volte, andare e tornare, sia pure con cavalcatura, nel quarto secolo, quando la viabilità — fuori che per le grandi arterie militari — era affatto rudimentale. Però a Cassago la chiesa è dedicata a Sant'Agostino; una sorgente di buona acqua potabile è detta di Sant'Agostino; nella chiesa si custodisce come reliquia un mattone sul quale (inverosimilmente, perchè Sant'Agostino non era ancora convertito) avrebbe il santo detta la messa; e sono pure nella chiesa le statue di Sant'Agostino e di Santa Monica, madre di lui. Inoltre nel sottosuolo del giardino presso il palazzo dei Visconti di Modrone, sono stati trovati dei condotti di terracotta, che potrebbero essere i reliquati delle condutture delle terme della villa di Verecondo, dove Sant'Agostino faceva i bagni. Di più, nel palazzo dei Visconti di Modrone sonvi sotterranei dove pretendesi di riconoscere la cucina di Santa Monica. Secondo lo stesso Bertrand le probabilità sono più per Cassago, certamente, che per Casciago; ma molti dubbi ancora rimangono, dovendosi, secondo noi, tenere presente, che nel quarto secolo non era verosimile che la distanza di 33 chilometri — da Cassago a Milano — potesse essere coperta due volte (andata e ritorno) giornalmente, da una cavalcatura e, men che meno, da un pedone; e inoltre che Verecundus non era un funzionario di così alto grado, e di così gran fasto, da potere avere una villa con terme ed altre grandiosità, come un imperatore. Ma l'articolo del Bertrand è gustoso e vi dominano impressioni gradevolissime dategli dalla visione dei bei paesi di Lombardia.

UNA FESTA NOTTURNA IN COSTUME DEL 700 DELLA MARCHESA CASATI A VENEZIA.



(Istantanea Ceccato).

La marchesa Casati, una delle dame più ammirate e più eleganti d'Italia, dava la scorsa settimana una splendida festa notturna in costume del Settecento nel suo suntuoso palazzo in Canal Grande invitando l'alta aristocrazia italiana ed estera convenuta a Venezia in questa stagione. Verso le due di notte gli invitati in varie gondole si recavano in Piazza San Marco dove, alla luce del magnesio, si potè ricavare un ricordo di questa magnifica visione d'altri tempi. Nel centro del gruppo si vede la marchesa Casati nel costume disegnatole da Léon Bakst e con il suo leopardo, un leopardo vivo ed autentico.

ALLA RIVISTA PASSATA DAL RE NELLA BRUGHIERA DI

(Fotografie C











1) Il Re seguito dallo Stato Maggiore passa in rivista le truppe ammassate nella Brughiera. — 2) L'ambasciatore Tittoni e gli ufficiali este

...ALLARATE PER LA CHIUSURA DELLE GRANDI MANOVRE.

...nerio Strazza).











3) Il Conte di Torino. — 4) Le truppe sfilano davanti al Re. — 5) Cariche di cavalleria. — 6) L'artiglieria. — 7) A rivista finita.

LA CAVALLERIA ITALIANA ALLE MANOVRE

Lettera dal Campo

Gallarate, 11 settembre.

Questa mattina, sotto il più torbido cielo che abbia mai contraddetto l'elogio manzoniano al sereno di Lombardia, nella fosca brughiera di Gallarate abbiamo avuto l'epilogo delle grandi manovre di cavalleria. Ed è stato — nonostante scrosci d'acqua e raffiche di vento che parevano trasformare le esercitazioni d'estate in una manovra aspra d'inverno — epilogo degno di un periodo magnifico per la nostra cavalleria.

Per dodici giorni, cioè dal 6 al 18 settembre, metà della cavalleria italiana (quattordici reggimenti su ventinove) ha corso in lungo e in largo tutta la regione intorno a Milano; per due settimane la simulazione della guerra è stata alle porte della capitale lombarda. A poco a poco il linguaggio guerresco era divenuto una consuetudine in queste borgate laboriose e pacifiche, e il tono di vita militare sembrava un atteggiamento di vita normale. Si parlava degli episodi delle manovre e delle azioni dei comandanti, da tutti, con la passione che suscitano le imprese reali degli uomini. Lo scontro di Castellanza, uno dei primi, in cui si era dovuta armare in parte la popolazione per simulare più esattamente le condizioni di una guerra vera; le battaglie intorno a Monza in cui lo sforzo dei difensori aveva tentato contro gli invasori le estreme risorse, erano vivi nella memoria e nel discorso degli abitanti lombardi fino ad ieri, fino a stamane, come quelli di eroici episodi veri. La carica finale d'ieri l'altro nella brughiera, quando contro le batterie azzurre dei difensori furono lanciati gli squadroni di Malingri di Bagnolo caricanti a stormi, era discussa da ufficiali e soldati ancor oggi come una pagina di storia — non di cronaca — scritta alla vigilia. E non c'è, in questa simulazione della guerra, bisogno di simulare gli aggettivi: poichè quando l'epiteto di infaticabile, di bravo, di eroico viene attribuito a un reparto, lo si fa senza sforzo, persuasi di tributare un elogio proporzionato a chi combatte.

Così, lentamente, un vento che vorrei dir quasi eroico e che era sanamente militare aveva per due settimane soffiato in questa regione, acceso gli animi, esaltato i soldati, riscaldati i lettori innumerevoli dei quotidiani, e all'epilogo di stamane nella brughiera si accorse da ogni parte della Lombardia e del Piemonte come per assistere alla celebrazione di una vera campagna, per stringere in un grande cerchio di gioia e di entusiasmo questi bravi soldati nostri che hanno già provato come si muore nella guerra vera e che preparano le armi e gli animi per l'avvenire.

*

La guerra di due settimane, iniziata nel suo svolgimento sul terreno dopo la supposta giornata di Vercelli — in cui i difensori azzurri avevano perduto una battaglia ma logorate di molto le forze degli invasori rossi — è stata condotta nelle sue fasi come la logica lasciava prevedere. Il generale Vercellana azzurro, comandante le tre brigate Borsarelli, Amati e Tahon di Revel, ha tenuto testa come ha potuto, e spesso con audaci controffensive, alle forze preponderanti dei due generali rossi: Quercia, il primo che gli fu sopra, subito dopo la rotta supposta di Vercelli, con le brigate Merli e Framarin; e Coardi di Carpeneto che — con le brigate Pellegrini e Malingri di Bagnolo — raggiunse Quercia dopo varie tappe, poichè la dura battaglia di Vercelli doveva averne fiaccate aspramente le forze.

E i rossi, vale a dire gli invasori, hanno vinto: ripetutamente vinto. Ma se voi chiedete a chi ha seguito le manovre attentamente e da vicino sin dai primi giorni, di dirvi un nome fra quelli dei dieci generali divisionari o brigadieri che si sono battuti, il nome sarà quello del generale Vercellana, e sarà detto con quel profondo senso di gioia e di ammirazione con cui si esclama: — Ecco, abbiamo un uomo. — Il generale Vercellana si è mostrato, nella sua non facile posizione, uno stratega accorto e sopra tutto pronto (la giornata di Monza e il disegno d'accerchiamento dei rossi sono unanimemente lodati) ed ha al suo attivo un'altra qualità eccellente in un ufficiale di cavalleria: la giovanile vigoria con cui si è mostrato ovunque, a cavallo, in questi giorni di manovra.

Accanto a lui e contro lui tutti gli altri hanno fatto il loro dovere: non si sono rivelate, in queste manovre condotte con una serietà e con una severità esemplare, deficienze speciali di corpi d'uomini di sistemi. La cavalleria italiana si è mostrata, come tutte le nostre armi scelte, di una splendida efficienza. Non si sono avute mosse false così gravi da impressionare i giudici o gli spettatori: la cattura finale dell'artiglieria azzurra non era che la conseguenza logica d'un successo dovuto, oltre che al valore, al numero; la cattura di parte del carreggio dei rossi e il cozzo di due squadroni dello stesso partito — che parvero gli episodii salienti delle prime giornate — non furono che episodii possibili anche nella guerra combattuta e non si devono attribuire a imperizia particolare; come è certo che circostanze di fatto estranee contribuirono ripetutamente alla *guigne* del brigadiere azzurro Amati, due volte giunto in ritardo mentre manovrava sul campo.

I servizi si sono dimostrati ottimi nell'organizzazione e nello svolgimento delle loro funzioni, come si sono dimostrati impareggiabili i reparti d'altre armi chiamate a cooperare con la cavalleria: non parliamo dell'artiglieria, ricca di elementi siffattamente scelti che è nell'esercito nostro addirittura esente da ogni possibilità di esame; non parliamo degli aviatori che hanno volato meno di quanto speravano, data la continuità del tempo incerto, ma che hanno mostrato ancor una volta la loro estrema utilità e la loro intrepida risolutezza. Ma i bersaglieri ciclisti e i volontari ciclisti hanno dato così continue prove della loro capacità e della loro utilità, in condizioni quasi sempre disagevoli per la difficoltà di collaborare esclusivamente con reparti montati, che possono esser noverati veramente fra i nostri soldati meglio dotati di spirito d'iniziativa e di capacità singola ad operare: bel segno questo, di una rinnovata coscienza nazionale, poichè i volontari ciclisti sono accorsi alla chiamata in folla con elevatissimo spirito militare.

L'altissimo spirito militare, come accennavo prima, è la magnifica caratteristica di questo periodo, quella che ha elevato il tono delle truppe e dell'ambiente e ha dato un significato nazionale a queste manovre lombarde. Spirito militare che l'arma di cavalleria sa conservare e nobilitare come poche altre per la stupenda forza di tradizione ch'è nel suo corpo, e che ha risposto bene ai commenti ironici e alla scettica sfiducia che era ritornata a germinare due mesi or sono, quando un triste processo fu discusso in Milano e se ne approfittò per rifare grossolanamente e affrettatamente la psicologia dell'ufficiale di cavalleria. Gli ufficiali di cavalleria hanno risposto, per chi già non li conoscesse, ieri. E l'Italia comincia oggi ad amare con predilezione quest'arma, come ha amato con passione la marina, i bersaglieri, gli alpini, gli ascari, perchè questi amori si ricompongano poi nella grande devozione che dobbiamo a tutto l'esercito.

*

Vi è stato un ufficiale nobilissimo — che il suo buon sangue e la sua spada di cavalleria ha provato un giorno nella sfida a un detrattore straniero — il quale ha fatto con altre parole l'elogio dell'arma di cavalleria nella conferenza tenuta ieri a Gallarate, ed è stato il Conte di Torino, infaticabile ispettore dell'arma di cui è giustamente fiero come di una milizia sua. Il principe, il generale Ricci arbitro massimo fra i giudici di campo e il maggiore Piazza, per gli aviatori, hanno fatto l'esposizione delle manovre e preparato gli elementi alla critica. Vi erano, fra gli ascoltatori venti altri generali, fra i quali il generalissimo Caneva e il capo di stato maggiore Pollio, ai quali forse, meglio che a ogni altro, il compito della critica si conviene. Ma, affinchè non sembri tutto elogio retorico quanto si è detto fin qui, è certo che una critica grave (meglio di una critica un desiderio) si manifesta ormai in tutti, ufficiali e studiosi di problemi militari: desiderio che la visione obbiettiva delle manovre ha rinsaldato e che significa semplicemente una maggiore efficienza numerica della nostra cavalleria. Non soltanto bisogna fare in modo che il reggimento superi la cifra di cinquecento uomini circa che mette insieme con i suoi cinque squadroni; ma bisogna che un nuovo aumento di unità sia fatto nell'arma per portare la debolissima cavalleria italiana (si pensi ai cento e cento reggimenti di Germania e di Francia) a quaranta reggimenti.

■

.... Le trombe dei cavalleggeri questa mattina ci destano dalle considerazioni troppo gravi, rompono con le loro note squillanti una specie di pesantezza che è intorno e che pare gravi dal cielo plumbeo sul terreno brullo. Sono i primi reparti che vanno a schierarsi, volgendo le spalle alla Malpensa, nell'immenso campo in cui il Re li passerà in rassegna. Pare che questa mattina di settembre non si debba destare mai, poichè l'oscurità grigia continua, e la pioggia cade allagando la brughiera come nella notte. In tutti è una nostalgia unica, quella del sole: nostalgia d'estate, nostalgia d'ogni ora in cui si celebri una festa di sol-

dati, poichè bandiere e trombe vogliono la gloria di una gran luce meridiana.

Ma, quasi a mostrare che non si tratta qui di una parata di gala, ma del compimento di una manovra guerresca, le intemperie durano e non impediscono lo svolgersi della giornata finale. «Tempo in grigio-verde», esclama malinconicamente un collega guardando il cielo fosco e la brughiera lutulenta: e intanto le fanfarette lontane echeggiano, si ripetono, i reggimenti sfilano lontanissimi e si recano al posto di manovra; da Milano incomincia il concorso immenso delle automobili (sarebbero state migliaia col sole), dai dintorni quello delle vetture, e una muraglia di spettatori si addensa in faccia alle ombre della Malpensa mentre dal cielo fosco scende una pioggia diaccia.

A poco a poco un brulichìo di carabinieri che si disseminano lungo il cammino del Re; ogni tanto un'automobile con bandieretta rossa e turchina del Comando delle manovre; più lontano un drappello al galoppo con un fanione rosso grande: comando di divisione.... Si riconoscono gli ufficiali, si fanno i nomi.... Ecco Carpenetto, col comando della sua divisione, al galoppo sotto la pioggia. Subito una visione d'Africa mi riappare, quando Coardi Carpenetto — allora general brigadiere — usciva con la sua brigata dalle trincee di Tripoli in ricognizione: visione dei lancieri *Firenze* in un giorno di «ghibli», fantastici nell'apparenza come cavalieri antichi per la nebbia che li avvolgeva all'uscita dall'Oasi e ne attenuava i profili e li tramutava in ombre con alte lancie ed elmetti; visione dei cavalleggeri di *Lodi* e delle *Guide* dietro al generale. E oggi, ecco, le *Guide* sono qui: unico reggimento fra quelli ch'ebbero in Libia forti reparti partecipa alle manovre.

Poichè è certo che noi viviamo ancora e sempre dell'eco di quello che avviene laggiù; il soffio eroico che ci anima dinanzi a questi bellissimi armati trae la sua forza dai ricordi di ieri. Chi non ha pensato oggi al morto di ieri: al primo generale italiano caduto in Libia sul campo, a Torelli? Quando, fra poco, le sciabole degli ufficiali si abbasseranno in atto di saluto nel momento supremo della celebrazione, non voleremo tutti con l'animo laggiù, dove si muore?

Chi non dà vita in questi giorni con un continuo ansito del desiderio a un altro eroe che muore, e che il male ha fiaccato laggiù, al generale Salsa due volte eroe d'Africa, nei tempi torbidi e nei tempi lieti? Il suo nome oggi, accompagnato a un augurio sommesso, è sulla bocca di tutti: del pubblico che finalmente si appassiona a questa nostra forza armata e ai suoi capi, di noi pochi che lo conoscemmo laggiù e che ci siamo ritrovati accanto al gruppo di arbusti dove si fermerà il Re per assistere alla sfilata. Ci siamo ritrovati dopo esserci lasciati a Tripoli, a Derna, a Bengasi, a Vallona. Ci ritroviamo come allora, con la stessa commozione davanti alla bandiera, con la stessa intima gioia davanti ai soldati d'Italia. E a un tratto, a render l'illusione più completa, ci si para dinanzi — come quando galoppava sul pianoro del Marabutto — il capitano Cavalieri, un ufficiale volontario che ci fu amico a Derna e che risalutiamo come quando ci accompagnava alla ridotta *Lombardia* o alla *Calabria*.

È passato, ha ripreso il galoppo, va, con le sue medaglie di Libia — così rare sul petto degli ufficiali di cavalleria, poichè pochissimi furono in quest'arma i fortunati chiamati laggiù....

Rimane, poco discosto da noi, l'ambasciatore Tittoni....

■

E finalmente, mentre la pioggia per qualche minuto ha una sosta, si odono lontane le note squillanti: il Re. Un fremito nella muraglia di pubblico che ci si addossa dietro, e che è venuta come a un nuovissimo pellegrinaggio (ricordate le giornate marinare di Spezia quando la folla d'Italia confluiva invece verso il golfo armato?); un ondeggiamento lontano nelle bandierette dei lancieri.

Il Re passa in rassegna le truppe disposte sul grande arco lontano; il Re arriva, seguito dallo Stato Maggiore e dagli ufficiali esteri. Eccolo al galoppo, solo davanti agli altri nell'immensa brughiera, incontro al segno dove si fermerà. Il segno? La bandiera d'Italia. Il Re è giunto. E allora incomincia lo spettacolo indimenticabile.

Davanti a lui passa al gran galoppo, come uno squadrone di eletti, lo Stato Maggiore delle manovre e viene a collocarsi al suo fianco. Il Re ha fisso lo sguardo innanzi, non parla con i generali vicini, non batte ciglio. La sfilata è incominciata: passano i battaglioni ciclisti, mirabili d'ordine e di compostezza; uno scalpitìo lontano annuncia la cavalleria. È la divisione Carpenetto che arriva, lanciata al gran galoppo, meravigliosa. Come uscisse dalle nebbie lontane della Malpensa, da una regione di sogni, prende forma istantaneamente, ingrandisce, è qui. I reggimenti sfilano in massa per file di squadrone, davanti al Re le trombe delle fanfarette cantano a piene note il saluto, gli ufficiali hanno le lame snudate, i soldati volgono la fronte come in un'unica promessa di fedeltà.

Il rombo dei cavalieri che passano diviene assordante: già è vicino il frastuono di un'altra brigata che incalza. Dopo le due brigate di Carpenetto, quelle di Vercellana e di Quercia. È uno spettacolo eroico; due brigate sono tutte di lancieri: i quattro reggimenti sembrano vestiti di forza antica. Le lancie con le bandierette al vento sono una gran selva; sulle lancie il cielo torbido d'autunno; nelle orecchie il rombo di questa cavalleria che passa. E — intermezzo di giocondità nel gran rombo — le fanfarette squillanti. Ecco Borsarelli di Rifreddo, un altro ufficiale d'Africa: il buon colonnello di Bengasi che conduceva gli usseri di Piacenza in ricognizione con la baldanza con cui oggi guida alle manovre i suoi nuovi squadroni....

Il Re immobile sul suo cavallo guarda ogni squadrone che passa, quand'ecco — a sviare gli animi da questo spettacolo che pare la ripetizione di una rassegna di cavalleria quale potrebb'esser stata nei secoli di forza delle compagnie di ventura — un rombo nel cielo, diverso, più secco, quasi metallico. È un aeroplano che si leva, viene a volo su di noi, scende, saluta la Maestà del Re, si risolleva, scompare. E il vento è sempre torbido nel cielo grigio, e ricomincia a piovere con violenza. Ma l'ardito ufficiale ha stimolato gli altri: ecco un secondo, poi un terzo — un biplano delle squadriglie — un quarto, un quinto, un sesto. Vi è un momento in cui, fra monoplani e biplani, sette apparecchi sono saliti con audacia incredibile e vengono a turno rombando sul gruppo dello Stato Maggiore, scossi a pochi metri da terra dai colpi di vento. I generali levano il capo dai cavalli irrequieti e guardano i mirabili volatori nella tempesta: sotto, la cavalleria sfila. È un quadro che ha tutte le luci dell'inverosimile. Dopo i quattordici reggimenti un rombo ancora più forte, un turbine d'uomini e di ferro: le batterie a cavallo a gran carriera con i cannoni allineati come se fossero in piazza d'armi; un tenue bagliore sulle canne nella giornata grigia, e anche l'artiglieria è scomparsa. Gli aeroplani ritornano dalle vie del cielo verso terra, la pioggia riprende con violenza estrema....

Una pausa, un minuto di sosta nella fantasmagoria. Tre colpi di cannone, ed ecco da un nuovo scenario improvviso — da una nuova muraglia d'uomini, che si erano allineati nello sfondo mentre i cannoni passavano davanti a noi — l'inizio dell'ultimo episodio: la carica.

Chi non ha visto una grande massa di cavalieri nel momento dell'impeto supremo non può immaginare il fremito di potenza che dà lo spettacolo eroico. Al comando unico del Conte di Torino quattordici reggimenti si sono lanciati innanzi alla carica, come un muro di ferro che si desti e si faccia valanga viva di uomini: settanta squadroni su un solo fronte di due chilometri vengono con la rapidità del baleno incontro al Re. La carica è nella sua più scomposta violenza: gli ufficiali con le sciabole sguainate, i lancieri con alte le lancie; i comandi gettati da uno squadrone all'altro sembrano urla di guerra. La valanga si avvicina; era tanto lontana che non se ne udiva nemmeno lo scalpitìo; ora è qui, davanti a noi, con la forza scatenata di settemila uomini e di settemila cavalli: si arresterà? La muraglia dei lancieri si ricompone, ci è quasi sopra. Un comando, e dopo un minuto i settanta squadroni sono fermi. Nella prima schiera i cavalli hanno una bava bianca e sanguigna al morso; gli occhi degli uomini sono tutti fissi sul Re.

Allora il Conte di Torino, solo, si avanza: fa il saluto con la sciabola alla maestà del Re, presenta i suoi quattordici reggimenti. Il Re scioglie il volto dall'attenzione con cui aveva guardato fino a quel punto, e sorride due volte salutando il principe. Poi guarda ancora la forza viva dei settemila lancieri e cavalleggeri e si allontana seguito dai generali. Intanto le fanfarette di tutti i reggimenti hanno intonato il saluto: e si succedono, alterne, prima a destra, poi al centro, poi a sinistra, come una sola voce che canti una diana nella chiarità del mattino, su tutte le note. Attraverso il cielo oscuro sfolgorano i primi sprazzi di sereno. Il Re si allontana al galoppo nella brughiera, mentre le trombe continuano il loro saluto squillante come un richiamo.

GUALTIERO CASTELLINI.

L'ESPOSIZIONE DEL TEATRO A PARMA.


Un'orchestra del 700 riprodotta in grandezza naturale.

Esposizioni, a Parma, non ce n'eran più state dopo l'87 e il Teatro Farnese non s'apriva da 180 anni. Occorreva la coincidenza del centenario della nascita di Giuseppe Verdi per far riaprire al pubblico le magnifiche porte di gusto palladiano di questo teatro dalle tradizioni così gloriose e grandiose.

Com'è noto alla maggioranza dei lettori, il Farnese è il più gran teatro d'Europa; ma se il Montesquieu disse «Esso è grande, e troppo grande per un piccolo principe che non ha di che rischiararlo» non si può invece non ammirare la straordinaria armonia delle linee e l'equilibrio delle parti che fan sembrare l'edificio di dimensioni normalissime.

In questo Teatro non solamente ebbero luogo avvenimenti letterarii e musicali che fecero epoca nella storia dell'arte italiana — mondiale, anzi — ma furon visti tali miracoli d'arte scenica che fino a ieri molti intenditori non li volevan credere possibili: così ad esempio l'allagamento totale della platea ottenuto per mezzo di potentissime pompe le quali portavano l'acqua all'altezza di un terzo piano!

Un combattimento navale simbolico degli Argonauti sull'Arno in onore delle nozze di Cosimo II aveva ottenuto un successo favoloso e sollevato uno stupore enorme. I Farnesi — mirando ad eclissare la fama di quello spettacolo — idearono per gli sponsali del Duca Odoardo con Margherita de'Medici un nuovo gigantesco certame navale da combattere non più su l'acqua di un fiume, ma nella platea del loro stesso teatro trasformato per l'occasione in conca marina. Questo allagamento della platea — che per di più avveniva all'improvviso — lasciò sì sbalorditi gli spettatori che molti d'essi non credevano all'.... «autenticità dell'acqua» e la ritenevan «dipinta».

«Io che sono il più franco uomo del mondo, — scriveva dopo la naumachia del 1628 il toscano abate Folchi a un segretario del Granduca — mi stetti sempre, come suol dirsi, colla febbre, perchè mi metteva paura l'esser sopra la volta di un salone così vasto e carico di molte migliaia di persone e di molte macchine, e che poi il medesimo salone avesse anche a sostenere il peso dell'acqua, la quale si alzò meglio di un mezzo braccio. Ma la mia paura merita qualche scusa, mentre intendo che ieri gli ingegneri medesimi stavano per lo stesso mio discorso in qualche timore». [1]

È strano questo simbolo (doloroso pei Ruskiniani): costruito trecent'anni fa per tentare un'alleanza politica tra la Corte Parmense e il Granducato di Toscana il Farnese si riapre per celebrare una ben più importante alleanza che si effettua nell'odierna Esposizione di Parma: l'alleanza dell'Industria e dell'Arte.

Già Verdi stesso la vagheggiava quando voleva esser virgilianamente chiamato «agricoltore» come colui il quale prevedeva la prosperità che dai solchi della terra sarebbe potuta derivare alla sua patria.

Perciò Parma, in omaggio a Verdi e a dimostrazione del proprio incremento economico, inaugura accanto alla Mostra del Teatro una mostra agricola e una mostra di motocoltura. E nel Palazzo di Colorno, antica dimora dei Farnesi che molti scrittori han chiamato la «Versailles italiana» strepitano e rombano i motori di enormi locomobili più grandi e potenti delle locomotive ferroviarie!

Per i Parmigiani non esiste quel cieco e vuoto orgoglio che perdura in altre città insigni per meriti artistici e storici. I Parmigiani son fieri delle alte tradizioni dei loro padri, ma ancor più orgogliosi — sanamente e virilmente orgogliosi — dell'operosità dei loro figli. Per i Parmigiani Parma non è la città dei Farnesi, sacra al Correggio e cara a Stendhal; ma la città che abitata un tempo dai Farnesi, decorata dal Correggio e prediletta da Stendhal, è ora nota in tutto il mondo per il suo turgido pomodoro, la sua profumata violetta... e quel famoso formaggio a cui ha dato il suo nome.

*

Entrando nel recinto la prima impressione che avete è quella di non trovarvi davanti una delle tante esposizioni diciamo così classiche, ove regnano la polvere, il caldo e la calca: vi si apre davanti agli occhi — verde ed immenso — il parco di Maria Luisa. Sul fronte del lunghissimo e ombroso vialone centrale (in fondo occhieggia un laghetto, tra il verde) campeggiano i due edifizi principali: la Mostra Agricola e la Mostra storica del Teatro italiano.

Nel recinto disseminati tra il verde sorgono qua e là padiglioni, padiglioncini, chioschi e mostre minori; ne trovate uno proprio quando meno ve l'aspettate: nascosto da un cespuglio, da un tiglio secolare, da una siepe altissima, come son queste del giardino di Maria Luisa; qua l'acquario e la mostra del giardinaggio, là il museo etnografico cinese e la grande palestra militare, destinata ora a servir di deposito alle macchine dei concorsi agricoli.

Cuore dell'Esposizione è la Mostra storica del Teatro italiano e cuore, a sua volta, di questa Mostra è la sala (stavamo per dir la cappella, tanto profondo e spontaneo è il senso di venerazione che invade il visitatore) la sala dedicata a Giuseppe Verdi.

Lo spirito del Maestro vi aleggia in tutti gli angoli e signoreggia tutte le cose. L'ombra discreta e religiosa diffusa nella sala, appena mitigata da un blando chiarore che scende dall'alto attraverso i velari, par l'ombra della Sua persona. Chi entra in questa sala tace o parla sommesso: è il santuario dell'arte.

Da Monteverdi a Verdi tutta la storia del melodramma palpita in queste mura candide e signorili con un'intensità incredibile. Tutta

[1] Fino al 1909 non si credeva da nessuno che fosse stato possibile allagare la platea del Teatro, tanto che Pietro De Lama (il quale fu direttore del Museo parmense) tentò di provare l'impossibilità matematica di un allagamento, che avrebbe — secondo lui — determinato il crollo dell'edificio. Da documenti attendibilissimi si ebbe però la conferma di questo prodigio d'arte idraulica applicata alla scenografia che sembrava fola.

la vita del Teatro italiano di prosa e di musica v'è condensata e allineata senza alcuna dotta o pedantesca pretesa di cronologia e di classificazione. Vicino a una rarissima partitura di Jomelli, di Leonardo Leo, o di Leonardo da Vinci, trovate sparsa qualche vestigia smunta ma luminosa — una pelliccia o una veste da camera di qualche Grande —, accanto al busto di Gemito, in cui Verdi appare più che uomo un eroe della creazione, lettere come questa, pure di Verdi, che fa pensare ad alcune delle ultime lettere di Beethoven:

«.... sappiami dire se a Reggio si potesse trovare un buon cuoco, ma un cuoco — insiste la lettera — che sia proprio un cuoco ».

Sono sprazzi improvvisi di luce, lembi di vita vissuta, ora gloria ora miseria.

Ma come si pensò a *raccogliere alcuni documenti* qua e là sparsi e a disporli poi con tanta pittoresca varietà, così si volle *cogliere alcuni momenti* dei più significativi della vita teatrale ricostituendoli e fermandoli in riproduzioni plastiche rispondenti, quanto più fedelmente era possibile, alla realtà storica.

Alludiamo al gruppo che rappresenta l'orchestra diretta da Claudio Monteverdi nel 1609, ove alcuni fantocci artistici — dovuti all'arte di Caramba e dello scultore Vedani — sono intenti a suonare sugli strumenti dell'epoca, mentre l'autore d'«Orfeo» batte il tempo. Vogliamo anche alludere ai teatrini ideati da Luigi Rasi, minuscoli gioielli d'arte scenica e lillipuziani capolavori di ricostruzione storica.

È inutile parlare di Luigi Rasi, tutti lo conoscono e sanno com'egli non sia uno di quei collezionisti maniaci che pigliano per buoni — pur di raccogliere — ritratti dell'Alfieri della prima metà del settecento o busti di Verdi opera del Canova. Rasi è un artista, un appassionato, un competente; all'acuta paziente indagine unisce uno spirito d'imaginazione fervidissimo. Soltanto per opera sua potevano esser costruiti questi ventisette deliziosi teatrini.

Si possono definire l'arte della miniatura applicata alla scenografia: tutto vi è rappresentato: dal mistero sacro, alla commedia letteraria del cinquecento e a quella improvvisa, dalla tragedia alla fiaba, dalla commedia goldoniana alla moderna. Così per l'opera: dall'*Euridice* di Peri al *Falstaff*.

È un caleidoscopio di visioni artistiche che paiono meravigliose sintetizzazioni storiche in forma di balocchi.... balocchi per bambini grandi costruiti da uomini grandi si può dire storpiando un poco la frase di Arrigo Heine sul Duomo di Milano.

E dal Duomo di Milano giungano in Parma a Luigi Rasi, a Giuseppe Melli, a Marco Londonio — organizzatori di questa prima Mostra Storica del Teatro italiano — i saluti e il plauso dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Luigi Rasi, Giuseppe Melli, Marco Londonio, Ferruccio Foà, Guido Gasperini — organizzatori di questa prima Mostra Storica del Teatro italiano — possono andar fieri del successo che ha coronato questa lor nobile fatica. *m. f.*



Una scena di *Turandot*, di Gaspare Gozzi.



Una scena dei *Mariti*, di A. Torelli.



Una partita a scacchi, di G. Giacosa. (Fotografie Modiano).

Una parola chiara intor

Una gradazione d'olio

Elenco delle principali Marche d'Automobili colla gradazione di Mobiloil per esse consigliata.

Arctic significa Mobiloil Arctic — A significa Mobiloil A
BB " Mobiloil BB — B " Mobiloil B

	ESTATE	INVERNO
Alcyon	B	BB–A
Alda	BB	A
Alfa	BB	BB
Aquila	[redacted]	[redacted]
Argyl	BB	A
Ariès	B	BB–A
Arista	[redacted]	[redacted]
Arrol-Johnston	B	BB
Aster	A	A
Austin	A	ARCTIC
Barré	B	BB–A
De Bazelaire	BB	BB
Bédélia	B	BB–A
Bedford	A	A
Bellanger frères	A	ARCTIC
Benz	A	A
Berliet	BB	A
Bianchi	BB	BB
Léon Bollée	BB	BB
Bovy	B	BB
Bozier	B	BB
Brasier	B	BB
Buchet	BB	A
Bugatti	A	ARCTIC
Buick (2 cyl.)	BB	BB
Buick (4 cyl.)	BB	BB
La Buire	B	BB
[redacted]c	A	A
Case	BB	A
Charron	BB	A
Chenard-Walcker	BB	A
C. I. D.	BB	BB
C. L. C.	BB	A
Clément-Bayard	BB	BB
Cohendet	BB	A
Corre et C.ie	BB	A
Corre La Licorne	B	BB
Cote	BB	BB
Cottin et Desgouttes	B	BB
Crespelle	B	BB
Daimler	A	A
Darracq	ARCTIC	ARCTIC
Dasse	B	BB
De Diétrich	A	A
De Dion-Buton	B	A
Delage	BB	BB
Delahaye	A	A
Delaugère et Clayette	BB	BB
Delaunay-Belleville	B	BB
Doriot, Flandrin et Parant	BB	BB
D. S. P. L.	BB	BB
Excelsior	A	ARCTIC
F. A. B.	BB	A
Fiat	B	BB
F. L. (Otto)	B	BB
Flanders	BB	A
F. N.	BB	A
Ford	A	ARCTIC
Germain	BB	A
Gobron	B	BB
Grégoire	BB	BB
Hispano-Suiza	BB	A
H. L.	BB	A
Hotchkiss	A	A
Hupmobile	ARCTIC	ARCTIC
Hurtu	BB	BB
Isotta Fraschini	B	B
Itala	B	B
Krit	A	A
Lancia	B	B
Le Gui	BB	A
Lion-Peugeot	BB	A
Lorraine-Diétrich	B	BB
Majola	BB	BB
Martini	BB	BB
Mathis	B	BB
Mercédès	A	A
Métallurgique	BB	A
Miesse	BB	A
Minerva	BB	A
Mitchell-Lewis	A	ARCTIC
Mors	BB	A
Motobloc	B	BB
Nagant frères	BB	A
Napier	BB	A
Nazzaro et C.ie	B	B
Niclausse	BB	A
Opel	BB	BB}
Overland	BB	A
Packard	ARCTIC	ARCTIC
Panhard Levassor	A	ARCTIC
Peugeot	BB	BB
Phénix	BB	A
Piccard-Pictet	BB	A
Pierron	BB	A
Pilain	BB	A
Pipe	BB	A
R. C. H	ARCTIC	ARCTIC
Renault	BB	A
Réo	BB	A
Reyrol	BB	A
Rochet-Schneider	BB	A
Rolland Pilain	BB	A
Rolls-Royce	BB	A
Ronteix	BB	A
Rossel	BB	A
Roy	BB	A
Saurer	A	ARCTIC
S. A. V. A.	BB	A
S. C. A. R.	BB	BB
S. C. A. P.	BB	BB
S. C. A. T.	BB	BB
Schneider Th	BB	BB
Sigma	BB	A
Singer	BB	A
Sizaire-Naudin	B	BB
S. P. A.	B	B
Sphinx	BB	A
Springuel	BB	A
Stimula	BB	[illegible]
Studebaker	A	ARCTIC
Sunbeam	BB	[illegible]
Terrot	B	BB
Turcat-Méry	A	A
Turicum	BB	BB
Unic	BB	BB
Vermorel	B	BB
Vinot-Deguingand	BB	A
Violette	BB	A
Vivinus	BB	A
Zèbre (le)	BB	BB
Zédel	BB	BB
Zust	A	A

ESIGERE CHE I SIGILLI SIANO INTATTI
GARGOYLE
MARCA DEPOSITATA
Mobiloil
B
(DENSO)
VACUUM OIL COMPANY
SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
GENOVA
IN VENDITA PRESSO GLI AFFIGLIATI AL

no ai depositi di carbone

per ogni tipo di Motore

Molte sono le idee erronee, comunissime su questo argomento. Le più largamente diffuse sono le seguenti:

1.° - È ritenuto dai più che gli olii chiari lascino minori depositi degli olii scuri.

2.° - Gli olii densi sono spesso messi in disparte per tema di eccessivi residui carboniosi.

3.° - Non è raro si annetta valore di serietà a certe dichiarazioni intorno all'assenza di carbone in taluni olii.

La nostra lunga esperienza invece ci ha luminosamente addimostrato che:

1.° - È erroneo il credere che il colore possa fornire una guida nel giudicare dei maggiori o minori residui carboniosi che un olio potrà dare.

2.° - Il corpo di un olio non ha nulla a che fare col quantitativo di carbone in esso contenuto. Fra i diversi olii che potranno essere usati con profitto su di un dato motore, sarà quello di maggior corpo che assicurerà la lubrificazione migliore.

3.° - Olii senza carbone semplicemente non esistono.

I lubrificanti sono degli idrocarburi dai quali non è possibile levare completamente il carbone senza depauperarli delle loro migliori qualità lubrificanti. Il carbone libero è il solo che possa esserne eliminato senza pericolo.

I residui carboniosi riscontrati nel cilindro devono essere considerati in relazione al modo di compiersi della carburazione, di effettuarsi della combustione ed in parte, ma in parte solamente, in relazione alla qualità dell'olio impiegato ed all'essere questo più o meno adatto al motore. Disgraziatamente quanto più il profano si sforza di stabilire le cause dei depositi di carbone, tanto più egli s'ingolfa nell'errore. Di qui la necessità per lui d'una guida autorevole, sicura.

Dopo avere studiato a fondo e colla competenza che da tutti ci è riconosciuta la questione, noi siamo venuti nella convinzione che il fornire la gradazione d'olio meglio indicata per ciascun motore, costituisce quanto di meglio possa fare chi si proponga di risolvere il problema della lubrificazione dell'Automobile in rapporto ai residui di carbone.



Una gradazione per ogni tipo di motore.

Questo per l'appunto è quanto noi ci siamo sforzati di raggiungere. — Partendo da un serio, diligente studio di tutti i motori maggiormente conosciuti, noi siamo arrivati alla creazione dei nostri:

GARGOYLE MOBILOIL ARCTIC (Extrafluido)
GARGOYLE MOBILOIL A. (Fluido)
GARGOYLE MOBILOIL BB. (Semidenso)
GARGOYLE MOBILOIL B. (Denso)
GARGOYLE MOBILOIL C. (Extradenso)

tra i quali ogni motore trova l'olio meglio rispondente alle sue speciali esigenze.

Abbiamo anche compilato una guida, della quale diamo qui di fianco un estratto parziale, alla quale l'automobilista potrà affidarsi sicuro, seguendone il consiglio, di garantire al proprio motore la migliore possibile lubrificazione.

Per quanto poi si riferisce alla qualità, noi possiamo con tutta sicurezza affermare che i nostri Mobiloils, raffinati e filtrati così da non lasciare in essi anche la minima traccia di carbone libero, costituiscono quanto di meglio può offrire oggigiorno il mercato.

Allestiti in recipienti litografati e piombati a garanzia della genuinità del prodotto in essi contenuto, essi si trovano in vendita presso tutti i più importanti Garages e rivenditori d'accessori per Automobile di tutto il mondo.

VACUUM OIL CO. S. A. I.

Piazza Corvetto, 2. **GENOVA** Piazza Corvetto, 2.

SUCCURSALI

Milano	Piazza Borromeo, 5.	Torino	Corso Oporto, 2.	Roma	Via Nazionale, 172.	Venezia	Calle Vallaresso, 1317.
Napoli	Corso Umberto, I, 365.	Sampierdarena	Via Vitt. Em., 32.	Firenze	Via Oriuolo, 41.	Bologna	Via Rizzoli, 16.
Bari	Via Quintino Sella, 19.	Intra	Corso L. Cobianchi, 6.	Biella	Via Palazzo di Giustizia, 19.	Cagliari	Via Baille, 52.
Palermo	Via Maletto, 3,	Catania	piazza dei Martiri.	Messina	presso G. Orlandi e figli.	Livorno	presso P. Bonenfant.

LA PIU BENIGNA STELLA

NOVELLA DI
LUIGI CAPUANA

Algisa, riconosciuta la voce del fratello, aveva aperto l'uscio d'ingresso, e si era tirata da parte perchè Emilio entrasse.

— Ho dimenticato la chiave — egli si scusò.

— Per fortuna nessuno ha udito la scampanellata. Il babbo e la mamma sono andati a letto tardi.... Ho avuto paura.... Ti credevo già in casa.

— Sono appena le tre.... Torna a letto.

Emilio accese la candela preparata per lui sul tavolinetto accanto alla porta, perchè soleva rincasare a tarda ora e non voleva essere atteso; e replicava:

— Torna a letto.... Scusa. Buona notte.

— Che hai? Ti è accaduto qualcosa?

— Niente. Buona notte.

Egli cercava di evitare gli sguardi indagatori della sorella: ma Algisa lo guardò, ripetendo:

— Ti è accaduto qualcosa di grave.... Sei troppo turbato. A me puoi dirlo.

— Niente. Buona notte.

La sorella non rispose; fece le viste di avviarsi verso la sua camera, e, appena sentì chiudere l'uscio di quella di Emilio, tornò addietro, in punta di piedi e si fermò a origliare.

Udì aprire l'imposta della finestra, e poi il passo di lui che andava su e giù per la vasta camera, agitato; si fermava, riprendeva, tornava a fermarsi.

Esitò un momento, poi picchiò lievemente all'uscio con le nocche delle dita, ripetendo:

— Emilio! Emilio!

Egli aprì, e apparve su l'uscio ancora vestito, evidentemente contrariato dall'insistenza della sorella che aveva negli occhi spauriti le domande:

— Che hai? Che ti è accaduto?

Algisa richiuse l'uscio, e disse:

— Per risparmiare un dispiacere al babbo e alla mamma.... Parla!

— Giacchè vuoi saperlo a ogni costo.... Ho giocato e perduto, al solito! Poco, per fortuna.

— Quanto?

— Ho già provvisto: trecento lire. Ho potuto averle.... da un amico.

— Ah! Emilio!... E dovrai renderle?

— Fra tre mesi. Avrò tempo di rivincerle.

— Tornerai a giocare!

— Ora che hai saputo tutto.... va' a letto.

— Non è possibile che tu sii agitato per così poco.

— Sono indignato contro la maligna mia sorte. Vincevo quasi due mila lire, e l'avidità di raddoppiarle.... Quando uno è in vena, per principio — dicono — non deve smettere: ma non è sempre prudente; l'ho verificato a mie spese. Che devo dirti di più per esser creduto?

— La verità.

— Ho sonno.... Chiudo la finestra. Va' a letto e tranquillizzati.

— Ah, Emilio!

— Via! Non farmi la predica. Ne ho assai di quelle del babbo e della mamma. Lasciatemi in pace! Non darò noie a nessuno.... Buona notte!

Algisa rivolse un affettuoso sguardo di rimprovero al fratello, e uscì di camera, convinta che Emilio, forse per buona intenzione, avesse mentito.

*

Il cavaliere Battista Moragni, capo sezione nel Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, si era ritirato dall'impiego a sessanta cinque anni e viveva modestamente al secondo piano di una casa in via Sicilia, perchè la moglie insegnava disegno nell'Istituto di Magistero Superiore Femminile, e Algisa era professoressa d'italiano in una Scuola Normale; istituto e scuola non molto lontani da quel posto.

Discendente da bravi contadini calabresi, il cavaliere Moragni occupava i suoi ozi coltivando e facendo coltivare sotto i suoi ordini, il piccolo terreno fuori Porta Pinciana, preso in affitto per parecchi anni: casetta rustica, breve pergolato, due piante di pero, una di fico, una di melograno, e il resto messo a orto, che formava particolarmente la sua delizia.

Sarebbe stato un uomo felice, senza ambizioni, ordinatissimo in tutto, con la moglie che lo aveva confortato nelle ore tristi, nei giorni difficili, e con quel tesoro di bontà della figlia Algisa che lo circondava di affettuosissime cure, se le continue scapataggini del suo unico maschio, Emilio, non gli avessero amareggiato l'esistenza.

— È nell'impeto della sua giovinezza, bisogna compatirlo — tentava di scusarlo la mamma, che ne era addolorata più di lui.

— Sono stato giovane anch'io!

— Tu eri un'altra cosa!

— Come un'altra cosa?

— Hai dovuto lottare con la povertà quasi fin da bambino.

— Senza quasi, anzi; e, poi, con tutte le tentazioni della vita che, in certe circostanze, travolgono anche i più buoni. Ma sono stato testardo, come tutti quelli della mia provincia di origine; rigidamente onesto, come i contadini dai quali son nato — e non che vergognarmi di confessarlo, me ne glorio. — Devo tutto a me stesso, al mio lavoro, alla mia indomabile volontà di spingermi avanti. Non ho raggiunto alte cime; ma quando rivolgo lo sguardo indietro, al punto da cui sono partito.... Mio figlio dovrebbe partire da dove io sono arrivato, e andare avanti, avanti... Invece....

— Sii più indulgente!

— Troppo indulgente sono. Che s'immagina di essere? Un gran signore? Un milionario? Ha cento cinquanta lire al mese quasi per non far niente. So che significa il suo lavoro in quell'ufficio di Banca. Lui e i suoi compagni se la passano fumando, conversando. Le cento cinquanta lire gli bastano appena per le sigarette. Il sarto, il camiciaio, il calzolaio li devo pagar io.... ed è sempre indebitato! I giovani di oggi mancano di senso morale. Eppure ha degli esempi in casa. Io ho lavorato fino a sessantacinque anni, da mattina a sera; tu lavori, e non sei più giovane; quell'angelo di Algisa si sacrifica nell'insegnamento e pensa al suo avvenire. Soltanto lui.... E tu dici: sii più indulgente! Da un pezzo non lo sgrido più; tanto, è come parlare al muro. È proprio vero: i genitori vogliono più bene ai figli cattivi....

— ....più bisognosi degli altri di esser voluti bene — lo interruppe la moglie.

— E ne sono ricompensati! Oh, sì!

Egli aveva quasi rimorso di non occuparsi a bastanza di Algisa. Eppure il giorno che l'amica signora Cottini, del primo piano, venne a parlargli di una possibile richiesta di matrimonio per la bella e buona signorina, il cavaliere Moragni provò qualcosa nel cuore, simile a una violenza che gli si volesse usare portandogli via la figliuola; e per poco non rispose: Mia figlia non cerca marito.

Si avvide sùbito dello sbaglio che stava per commettere.

— Algisa ne sa niente? — domandò.

— Niente. Trattandosi di cosa molta seria, ho voluto parlarne prima ai genitori.

E la sera dello stesso giorno, dopo cena, annunziò:

— Ci vogliono rubare Algisa!

Sorrideva, ma gli tremava la voce, e guardava in viso la ragazza che aveva alzato la testa e pareva stupita che vi fosse stato qualcuno capace di essersi accorto di lei.

— Che ne dici? Vuoi lasciarti rubare?

Algisa pensava al matrimonio come a una lontana possibilità. Suggerita dal padre, accumulava, da alcuni anni, i suoi risparmi (quasi metà dello stipendio) in vista di quella lontana possibilità, fantasticando una modesta vita di famiglia, quando la sventura l'avesse privata della protezione dei genitori. Per ciò, andando a scuola e tornando, camminava frettolosa, senza badare alle persone, con l'aria altiera, quasi sdegnosa, che si confaceva benissimo al suo corpo magro e svelto, al suo viso ovale, alla sua fronte alta, coronata da folti capelli nerissimi; insieme che le dava un che di virile e gentile nello stesso tempo, ma che teneva a distanza i corteggiatori di mestiere, i prosuntuosi sfaccendati.

— Non è uno scherzo, — soggiunse la madre. — Rispondi, figlia mia, non ti impegni a nulla, dato che il tuo cuore non sia libero.

— Liberissimo, mamma. Disponete di me come meglio vi pare.

— Sì, dàtela al primo offerente! — scattò a dire Emilio, che quella sera cenava in casa. — È vecchio? Tanto meglio! È ricco? Meglio ancora!... O lasciatela maritare a modo suo, se vorrà commettere la sciocchezza di maritarsi! Io le direi: Pènsaci tre volte.... e poi non ne far niente. Tu, babbo, ottimista incorreggibile, credi che tutti gli uomini siano del tuo stampo; tu, mamma.... Oh! Vi siete appaiati bene. Io? Io non ho nessùna autorità; sono uno scavezzacollo: è vero babbo? Ma tu già pensi che il mondo sia ancora quello di cinquant'anni fa. Io mi sento più vecchio di te, babbo. L'esperienza dei miei ventisei anni vale il doppio di quello dei tuoi settanta. E se chi è venuto da te a dirti: — Datemi la mano di vostra figlia — fosse venuto da me, gli avrei risposto: — Volete la mano o la dote di essa? — Giacchè si sa, si suppone per lo meno che un cavaliere, ex-capo di Sezione in riposo, deve tener da parte una discreta dote per la figlia. E il richiedente allora sarebbe scappato via, te lo garantisco.

— Hai finito di spropositare?

— Ho finito, babbo. Mi maraviglio di essermi mischiato in una faccenda che non mi

riguarda. Vado a fumare una sigaretta all'aria aperta.

L'ironia di Emilio era un po' interessata. Se Algisa avesse preso marito, egli avrebbe perduto un ausilio immancabile in certi giorni. È vero che, per non perderlo, egli si affrettava a restituire alla sorella le piccole somme che non gli erano mai negate, di nascosto dei genitori.

— Faccio male — ella diceva. — Alimento i tuoi vizi. Ma, sta' attento; il giorno che tu darai qualche grave dispiacere al babbo, stringerò i freni e non mi lascerò intenerire.

— Grave, no; ma qualcuno piccino, quasi involontario, devi permettermelo. Col babbo, su certi punti, non si ragiona.

E andava via tutto contento di averle strappato di mano venti, trenta, qualche volta cinquanta lire.

*

Il fidanzamento di Algisa era avvenuto, non ostante la sfuriata del fratello.

Ella fu nobilmente sincera.

— Se pretendessi di darvi a intendere che vi amo alla follia — ella disse al giovine professore la prima volta che fu ricevuto in casa — direi una menzogna. Sento però che potrò amarvi intensamente ed esservi compagna devota e fedele. Credo che avverrà la stessa cosa da parte vostra; farò di tutto per meritarmelo.

— Anch'io.

— Ho in casa grandi esempi di dignità e di lavoro.

— Sventuratamente, io sono solo al mondo. Dei miei genitori ho un confuso, sbiadito ricordo.

Il giovane professore era di carattere allegro. Soleva dire:

— Voglio essere professore — e il meno che si può — nella scuola; ma nella vita ordinaria voglio essere un uomo come gli altri.

Emilio odiava i fidanzamenti; gli sembravano ridicoli. E per ciò, quantunque si mostrasse cortese verso il futuro cognato, raramente assisteva alle visite serali di lui. Che poteva farci? Provava una certa stizza nel sentirgli dare del tu alla sorella; s'irritava di vederselo proporre come esempio dal padre, che non lasciava sfuggirsi nessuna occasione di farne l'elogio. E quelle visite che spesso si prolungavano fino a ora tarda, specie le domeniche che il fidanzato desinava in casa Moragni, davano ad Emilio il pretesto di trattenersi fuori, in compagnia degli amici scapati suoi pari.

Da qualche tempo in qua però il cavaliere Moragni non lo sgridava più, ma non lasciava di sorvegliarlo e di farlo sorvegliare da un intimo amico che aveva molta simpatia per Emilio, e volentieri gli avrebbe dato in moglie una sua nipote orfana e da lui raccolta in casa.

Finchè si trattò di gaie avventure galanti, il signor Guerini stette ad osservare per servire l'amico, e si mantenne tra il dire e il non dire, non volendo ingannarlo compiutamente; ma quando il gioco prese il posto delle donne, egli stimò suo dovere di avvertirlo:

— Tuo figlio gioca e perde allegramente.

— Lo so, pur troppo! — rispose il cavaliere Moragni.

— Hai pagato per lui?

— Pur troppo! Che potevo fare?

— Parecchie volte? Non me n' hai detto mai niente.

— A che scopo? In tutto, più di tremila e cinquecento lire. L' ho prevenuto: la quarta volta lo lascerò nelle peste. Si è mostrato dispiacente, contrito; ha solennemente promesso. Ora ch'egli è addetto nella Banca a un ramo della Cassa, sto sempre con l'animo sospeso. Aver per le mani del danaro, molto danaro, è tentazione irresistibile per i caratteri deboli, inesperti.

— Oh! Questo, no! È animo puro, generoso tuo figlio. Gli stessi suoi difetti lo dimostrano.

Il padre aveva parlato con accento turbato, quasi il cuore gli predicesse qualcosa di sinistro.

■

Da quella sera in cui si era indotto a confessare alla sorella di aver perduto trecento lire al gioco, Emilio non si era più incontrato da solo a sola con lei. E ora, dopo il fidanzamento, gli sembrava che Algisa quasi lo evitasse, perchè all'ultimo, alla scadenza dei tre mesi, ella avea dovuto anticipargli quella somma da restituire, con gli interessi, non al finto amico, ma allo strozzino che voleva esser pagato a ogni costo. Le aveva reso le trecentonovanta lire in due volte; ed ora non osava più di rivolgersi a lei per paura che potesse consigliarsi col fidanzato, verso il quale si mostrava di una deferenza, secondo Emilio, eccessiva.

Algisa lo credeva un po' rinsavito. E siccome la signora Moragni era, da due giorni, a letto con un po' di febbre reumatica, vedendolo arrivare una mattina a scuola, dove non era mai andato a trovarla, provò un senso di terrore, e domandò, impallidita tutt'a un tratto:

— La mamma....?

— No, no! — egli si affrettò a rassicurarla. — Ho bisogno di parlarti prima che tu torni a casa.

— Tra un quarto d'ora sarò libera. Aspettami fuori. Faremo un po' di strada insieme.

Quel quarto d'ora fu per Algisa un'eternità.

— Ebbene? — disse, avviandosi e appoggiandosi a un braccio del fratello.

— Entriamo in quel Caffè. A quest'ora c'è sempre poca gente.

E andarono a sedersi in un angolo in fondo, dopo di aver ordinato due bibite.

— Non mi chiedere spiegazioni — egli disse parlando a bassa voce. — Si tratta del mio onore, della mia vita. Tu, se vuoi, puoi impedire il disastro; se non per me, che non lo merito, devi farlo pel babbo, per la mamma.... Mi occorrono, tra cinque ore....

E prima di manifestare quel che gli occorreva, la fissò per leggerle, anticipatamente, in viso, la liberazione o la condanna.

— Tutto quel che posseggo! — rispose tranquillamente Algisa, tentando di dare alla voce il tono fermo di chi parla senza soffrire.

— Senti....

— È inutile che tu aggiunga altro. Il babbo

e la mamma non sapranno mai niente, anche se dovessero rattristarsi vedendo svanire il mio sogno di felicità, perchè è facile che questo avvenga. Tu lo sai; il mio fidanzato non è ricco, e quel danaro doveva servirci per mobiliare la nostra casetta. Io non voglio ingannare nessuno. Egli m'ama; forse si rassegnerà ad attendere ancora. Tra cinque ore, hai detto. Sarà possibile? Sono appena settemila lire.... Ho fatto delle spese in queste ultime settimane. Basteranno?

— Sì, — rispose Emilio con un fil di voce.

— Grazie!

Gli era parso di rivivere.

In un momento di aberrazione, per un esaltamento di amor proprio e di misera sottomissione ai capricci di una nuova conquista, aveva distratto dal ramo della Cassa a cui era addetto, in due volte, la somma di seimila e settecento lire, lusingandosi di poter supplirla con qualche vincita al giuoco o con un prestito.

Ma da due giorni viveva sotto la minaccia di una verifica di Cassa. Avea tentato, sotto mano, per non destare sospetti, un'operazione con uno strozzino; non gli era riuscita. E allora si fece coraggio, quantunque dubitasse che Algisa si sarebbe rifiutata di aiutarlo.

Avea passato ore strazianti, comprendendo alfine tutte le inevitabili conseguenze della sua aberrazione. E non pensava tanto a sè, quanto a quel gran galantuomo del babbo, e alla mamma che, un po' malata, aveva dovuto mettersi a letto per guarire più presto.

Si era chiuso in camera a contare e ricontare i biglietti di Banca ricevuti dalla sorella. In certi momenti non osava di credere ai suoi occhi, nè al tatto delle sue mani che li rivoltavano, facendone dei piccoli mucchi. Non vedeva l'ora che spuntasse il giorno di domani per rimettere al posto le seimila e settecento lire, facendo giuramenti sopra giuramenti che mai, mai più, mai! per qualunque ragione, avrebbe osato di ricommettere un'azione che poteva disonorare sè e la sua famiglia, senza contare il profondo dolore che avrebbe certamente attentato alla vita dei suoi genitori e distrutto l'avvenire della sorella. Oh! Ripensando all'infamia commessa, sentiva orrore di sè stesso. E se Algisa non avesse avuto quei risparmi? Se si fosse rifiutata di darglieli? Brividi gli correvano per la schiena. Ma poi traeva un respirone di sollievo, rimetteva nel portafogli i biglietti di Banca contati e ricontati, e abbottonava la tasca interna del vestito per custodire quel tesoretto che quasi gli sembrava parte della propria carne.

Era andato fuori con la ferma intenzione di recarsi a teatro; ma passando davanti al portone della casa dove i suoi amici lo avevano trascinato a giocare, ebbe la sensazione di sentirsi violentemente spinto a salir su, al terzo piano.

Com'era avvenuto? Non se ne sapeva render conto. E quando l'ultimo biglietto di cento lire era sparito, ingoiato dal vortice che aveva portato via gli altri, tutti! Emilio, pallido, con le labbra inaridite e le mani convulse, si allontanò dal tavolino, fra lo stupore dei suoi stessi amici che avevano assistito a quella specie di sfida tra il tenitore del banco e lui,

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

a quel duello, quale si era ridotto il giuoco nelle ultime partite quella sera.

Tornato a casa tardi, si era buttato vestito sul letto, si era addormentato profondamente. Si svegliò la mattina, con un senso di tranquillità che lo stupì. All'ora solita si avviò verso l'ufficio. Un collega gli domandò:

— Non ti senti bene?

— Sì — rispose per avere, in ogni caso, un pretesto di allontanarsi. — Una lieve indisposizione; un po' di mal di capo.

L'unico barlume di speranza che lo sosteneva era la probabilità che la verifica di Cassa fosse rimandata. Nel tempo c'è tempo, pensava, ripetendo un motto che suo padre soleva dire in certe circostanze e forse era proverbio del suo paese nativo.

Con la scusa di sentirsi male, aveva chiesto il permesso di andar via dall'ufficio a metà di orario. Vagò per le vie come un fantasma; e, tornato a casa, dopo di aver tenuto un po' di compagnia al padre, si chiuse nel suo studio. Rimestò le cassette della scrivania, stracciò molte lettere, rassettò parecchie carte, scrisse degli appunti, e rimase lungamente sdraiato nella seggiola a braccioli, con gli occhi chiusi, con la testa appoggiata alla spalliera, le mani sui ginocchi.

Paventava l'apparizione di Algisa che avrebbe potuto andare a domandargli: — Hai riparato? Sei contento? — Si sentiva così sconvolto, che avea paura di scoppiare in pianto al cospetto della sorella.

Non gli restava altro scampo che tirarsi una revolverata alla tempia, come tutti gli imbecilli che credono di espiare una colpa togliendosi la vita.

Si sentiva andar via il cervello.

No, non voleva essere un vigliacco; preferiva di scontare umilmente la pena. E si domandava:

— Pensi così perchè non hai il coraggio di ammazzarti?

E rispondeva:

— Ci vuol più coraggio a confessare a testa alta: Ho commesso un fallo; accetto la punizione della legge!

— E poi? — tornava a domandarsi:

— Ricomincerò la vita. A ventisei anni non sarà difficile.

Durante tutta la nottata avea rimuginata questa risoluzione. Tra la vigliaccheria del suicidio che non ripara a niente, e il coraggio di accettare le conseguenze di una condanna che gli dava modo di espiare, egli si era deciso — non senza grande sforzo — per quest'atto di nobile sincerità.

E, la mattina dopo, volle consultare indirettamente suo padre.

— Babbo, hai letto nel giornale il caso strano di quel giovane....

— Non rammento; quale?

Gli espose, in poche parole, abilmente il suo caso.

— Che ne dici? Quel disgraziato ha preferito....

— Lo ammiro — rispose il cavaliere Moragni. — Espiare vuol dire rinnovarsi. Quel giovine, in un momentaneo accecamento, ha potuto commettere una cattiva azione; ma è profondamente onesto, e si redimerà, ne son sicuro.

— Anch'io!

Emilio non esitò un istante. Egli non si accorgeva del suo gran turbamento; ma il Direttore della Banca lo notò sùbito, appena lo vide entrare nella stanza.

— Che le accade, caro Moragni?

— Vengo ad accusarmi, signor Direttore. Prima che l'Ispettore scopra il mio fallo.... Mi faccia arrestare!... Lo so; avrei potuto.... Ma buttar via la vita per così poco....

Parlava a scatti; non riusciva ad esprimere ordinatamente i particolari del fatto; ripeteva ad intervalli: Mi faccia arrestare! — E quando gli parve di aver detto tutto, si coprì il viso con le mani e scoppiò in pianto dirotto.

— Si calmi! Si calmi!

Il Direttore si rizzò da sedere, e posando-

gli una mano su la spalla, gli domandò accoratamente:

— Che somma?

— Sei mila.... settecento...! — egli balbettò.

— La sua spontanea confessione, questo pianto che lo scuote da capo a piedi meritano qualche pietà. Si calmi! Si calmi!... Ah! Lei mi ha rimescolato nel cuore una tremenda angoscia. Non ho potuto salvare mio figlio, più giovine di lei, in un caso quasi simile al suo.... E prima che io sapessi, si è tolto pazzamente la vita!... Sono passati dieci anni e mi par ieri! Lei è stato ben ispirato a venire da me.... Voglio salvarlo.

Emilio alzò la testa, dubitando di aver capito male.

— Voglio salvarlo — soggiunse sùbito il Direttore — perchè, dal mio strazio, misuro quale sarebbe quello del suo povero padre. L'ho avvicinato poche volte e ne ho provato sempre un senso di profondo rispetto. Come non ha pensato a lui nel momento di commettere...? Meno male che lei ha coscienza della sua indegnità ed è pronto ad espiare. Lei deve capire che non m'intenerisco del suo pianto: ho il cuore duro per certe cose. Se la gente che fa il male fosse sicura di essere facilmente perdonata...! Voglio salvarlo, ma a modo mio.

— Ordini: son preparato a tutto! — lo interruppe Emilio. E gli tremava la voce.

— Le consegnerò — riprese l'altro dopo un momento di concentrata riflessione — la somma da lei sottratta per rimetterla nella Cassa.... Mi farà una ricevuta.... Gliela detterò io.... Da domani in poi avrà un altro incarico nell'ufficio. Saprò giustificare il mutamento perchè nessuno sospetti. E mensilmente, tratterrò tanto del suo stipendio da poter riprendere, nel più breve tempo possibile, la somma anticipata per lei. Dopo — e su questo sarò tirannicamente inesorabile — lei si dimetterà dal suo posto, se non vorrà esser forzato a lasciarlo. Accetta?.... E ricomincerà la sua vita, da uomo.... Accetta?

— A occhi chiusi! La mia esistenza è nelle sue mani.... Mi viene incontro un imprevisto sublime. Pagherò il mio debito in due maniere.

E si arrestò convulso, rizzato in piedi, tenendo la testa fieramente alta, come chi fa un giuramento e sa di non farlo invano.

— In che modo in due maniere? — domandò quegli.

— Pagando la somma che lei mi presta per salvarmi, e rinnovando la mia vita da cima a fondo.

L'altro non sentì bisogno di aggiungere nuovi ammonimenti, nè di tracciare al colpevole il programma della sua futura vita. Sentiva nel più intimo del cuore che quel giovane traviato avrebbe scrupolosamente mantenuto la sua rigida promessa. E gli pareva che suo figlio gli stesse accanto per dirgli: Quanto ti sono grato di questa giovinezza che salvi!

Improvvisamente Emilio si allontanò di un passo e, quasi parlando a sè stesso, disse vibratamente:

— No! No! No! Devo espiare in altro modo. Sono un miserabile! Non saprei assolvermi, no! Mi denunzierò alla Giustizia!

— Pensi a suo padre! — lo interruppe vivamente il Direttore. — Quando portiamo un nome che non è soltanto nostro, fin dove si può — se si può — bisogna far vedere alla gente ch'esso è immacolato. Pensi alla sua povera sorella. Io non le parlo da amico, oh, no! ma voglio soltanto risparmiare un martirio a quei cuori; e lei deve obbedirmi, a qualunque costo.

— Ha ragione. Ma io mi sentirò sempre un grande colpevole, un ladro...!

— Tanto meglio! Questo le gioverà per divenire un altr'uomo, diverso, assai diverso da quello che è stato fino a poco fa. Tanto meglio....

Luigi Capuana.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Diario della Settimana.

14 settembre. *Novara.* Inaugurato il sedicesimo Congresso storico subalpino.

Brivio. Nella frazione di Sirtori, nel circolo vinicolo, tragica rissa per contrasti elettorali, tra fautori del deputato uscente Baslini e del candidato Stucchi.

釣Paternò. Violento conflitto fra fautori del deputato uscente Milana contro fautori del candidato Carnazza.

Durazzo. L'assemblea albanese oggi qui radunatasi decide che il Governo provvisorio si stabilisca qui in Durazzo.

Coburgo. Nella notte sopra oggi per un'esplosione di gas salta in aria una casa di due piani: quattordici morti.

Panama. Segnalansi franamenti rilevanti nel canale, nella trincea di Culèbra.

Derna. Nei pressi di Sidi-Garba una banda di ribelli assalta una piccola nostra carovana mulattiera: i ribelli da rinforzi sopraggiunti sono respinti: morti dei nostri due soldati e sei feriti; un mulo ucciso ed altri 25 fuori combattimento.

15. *Casoria.* Gravi tumulti elettorali; due feriti ed un prete ucciso fortuitamente.

Adrianopoli. Due divisioni bulgare rioccupano Gumulgina, dopo accanita resistenza della popolazione.

Bengasi. Le truppe del gen. Torelli e la colonna Latini occupano Zavia Gsur abbandonata dai beduini.

Ceuta. Le truppe spagnuole attirate in un'imboscata dai marocchini, hanno un centinaio fra morti e feriti. Rinforzi mandati da qui sono respinti.

16. *Londra.* La famosa collana di perle del signor Meyer, rubata un mese fa, è trovata, con sole 58 perle, in un cartoccetto per terra da un operaio, che la consegna alla polizia, presso la quale il Meyer ne riconosce l'identità.

Berlino. Nel casino degli ufficiali della riserva il pittore prof. Maas uccide il capitano della riserva Westenhagen per precedenti rancori.

Bengasi. Fiero combattimento sopra Merg, a Tecniz, fra le truppe del generale Torelli e la colonna Latini da una parte e un corpo di ribelli, che sono sconfitti e messi in fuga, ma cadono dei nostri il generale Torelli, altri due ufficiali e ventotto soldati, di cui sei bianchi, e 73 feriti, fra cui tre ufficiali e 19 bianchi.

17. *Gallarate.* Nel teatro Condomini il conte di Torino tiene a tutti gli ufficiali conferenza riassuntiva sulle grandi manovre di cavalleria, ieri terminate con la vittoria dei *rossi.*

Bobbio. Inaugurata la linea automobilistica Bobbio-Genova.

Belluno. I gitanti alpinisti arrivano di ritorno dalle Dolomiti, a sera, e proseguono per le loro varie destinazioni.

Grasse. Un treno tramviario devia e le vetture precipitano in un burrone: restano uccisi trenta soldati.

Londra. Le suffragette tentano di incendiare il sontuoso palazzo di lord Delisle Penkurst, nel Kent; il guardiano arriva in tempo ad accorgersene appena l'incendio è cominciato.

— I Sovrani di Grecia, da Ostenda, arrivano oggi in forma privata a Dover e recansi ad Eastburne, dove la regina si ferma per alcuni giorni.

Jena. Il Congresso Socialista all'unanimità meno due, vota la mozione contro lo sciopero generale come metodo di lotta per l'allargamento del suffragio politico in Prussia.

Costantinopoli. La conferenza turco-bulgara risolve tutti i punti controversi. Non resta che da firmare il trattato.

Belgrado. Annunziasi raggiunto l'accordo fra i governi Serbo e Greco per la delimitazione della reciproca frontiera.

Nuova York. A mezzodì, nell'aula del Senato, nel Campidoglio di Albany, riuniscesi l'Alta Corte di Giustizia per giudicare il governatore Sulzer, assente, ma rappresentato da molti avvocati.

Buenos Aires. La Camera approva all'unanimità un progetto di legge contro la tratta delle bianche.

18. *Gallarate.* Con tempo pessimo sulla

(Continua alla pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. — *Variazioni di BIAGIO.*

Gli effetti della cura.
— Le ha fatto bene, Eccellenza, la cura di Fiuggi?
— Certamente, mi aiuterà a sciogliere.... la Camera!

In attesa di un programma.
— Se il Presidente del Consiglio parlasse....
— Che cosa faresti?
— Parlerei anch'io: avrei il coraggio delle sue opinioni.

Dopo i fatti di Casoria.
— Una rissa? un assassinio?
— No, no: un comizio di liberi elettori!

L'influenza del congresso.
— C'è parecchia acqua in questo vino!
— In omaggio al congresso antialcoolico.

Magistrati congressisti.
— Bisognerà trasformare le Camere di Consiglio in tante Camere.... del Lavoro!...

San Michele.
— Le dò caparra, tre mesi anticipati....
— Va bene, va bene: ma non è un piacere avere a breve scadenza.... un funerale in casa!

---

brughiera alle 9 il Re, espressamente arrivato da San Rossore, passa in rivista quattordici reggimenti di cavalleria e le truppe aggregate. Il Re va poi a colazione alla villa Tittoni a Desio e riparte per San Rossore.

Napoli. Inaugurasi oggi il II Congresso dei Magistrati italiani.

Berna. A 15 minuti dopo la mezzanotte sopra oggi iniziasi il servizio internazionale regolare diretto della linea del Lœtschberg, da Berna a Milano e viceversa, e prolungazione, oltre Berna, per Parigi.

Zurigo. Il congresso della Federazione dei sindacati operai condanna in massima lo sciopero generale.

Eichberga. Suicidasi la principessa Sofia di Sassonia-Weimar, di anni 25, innamorata, senza speranza, del figlio del grande banchiere berlinese, Bleichröder.

Costantinopoli. Nella conferenza turco-bulgara è firmato il protocollo definitivo per la frontiera fra i due paesi.

Parigi. Arriva a sera il re Costantino di Grecia in stretto incognito.

Bordò. Il presidente dei ministri Barthou, parlando alla commemorazione dei caduti del 1870-71, dice che la Francia vuol essere pacifica e forte.

20. *Roma.* Nella commemorazione odierna del XX settembre il sindaco Nathan pronunzia a Porta Pia un discorso polemico contro il Vaticano e contro i pellegrinaggi cattolici.

— Il ministro dell'interno rumeno, Take Jonescu, arriva a Roma da Venezia e fa una lunga visita al ministro degli esteri, Di San Giuliano, che lo trattiene a colazione, presente Garroni, ambasciatore a Costantinopoli e Fasciotti, ministro d'Italia a Bucarest.

Torino. Nel castello medioevale commemorato G. B. Bodoni ed inaugurati il museo del libro ed il congresso tipografico.

Savona. È posta la prima pietra del nuovo porto.

Cremona. I ministri Sacchi e Nitti inaugurano la mostra zootecnica.

Halle. Inaugurato il primo congresso internazionale di rabdomanzia.

Jena. Chiudesi il congresso socialista, con la vittoria degli elementi temprati circa la tattica parlamentare; e in sostituzione di Bebel nella direzione del partito è nominato Federico Ebert, già sellaio, poi giornalista, ora deputato.

Dom. **21.** *Alba.* A Cossano Belbo muore improvvisamente Teobaldo Calissano, ministro per le poste e telegrafi mentre parlava ad un banchetto elettorale.

Treviso. Alle 2.30 ant. muore il tenente generale Tommaso Salsa (n. 1857) distintosi nell'Eritrea come soldato e come diplomatico, e in Libia.

Parigi. Re Costantino interviene all'Eliseo a colazione offertagli dal presidente Poincaré: havvi scambio di brindisi cordialissimi: il Re ha reso omaggio alla Francia per il suo costante appoggio alla Grecia.